Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 10-11 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 256 (50.362) Città del Vaticano martedì 10 novembre 2026

A Buenos Aires il Papa incontra il mondo del lavoro e rilancia i principi della Dottrina sociale della Chiesa

No allo sfruttamento e allo scarto guardando alle generazioni future

Con un fermo «no» allo sfruttamento e alla cultura dello scarto «tenendo conto della responsabilità verso le generazioni future» Leone XIV si è rivolto ieri al mondo del lavoro incontrato all'Università cattolica argentina. Nel quarto giorno del viaggio apostolico in America Latina, secondo a Buenos Aires, il Papa ha vissuto un pomeriggio fitto di appuntamenti, apertosi proprio con quello nell'ateneo cattolico della capitale, durante il quale ha pronunciato un lungo e articolato discorso incentrato sui principi della Dottrina sociale della Chiesa in materia di occupazione. Il Pontefice che ha scelto il nome dell'autore della *Rerum novarum* si è dunque soffermato sui temi della dignità della persona umana, del bene comune, della destinazione universale dei beni, della solidarietà – che, ha avvertito, «non è» mai «sentimento superficiale di compassione, ma responsabilità di ciascuno e di ogni istituzione» – e della sussidiarietà. Nel farlo ha citato a più riprese il Papa argentino, Francesco, e le sue tre "T" – *tierra, techo y trabajo* "terra, tetto e lavoro" –, e il venerabile Enrique Shaw imprenditore cattolico che in questo Paese si convertì scoprendo la bellezza del Vangelo. Per ribadire che «l'accesso al lavoro per tutti deve rimanere un obiettivo prioritario delle politiche pubbliche e dei processi economici, criterio di giudizio per valutare la qualità umana di un modello di sviluppo».

PAGINE 4-5 E 6

In due milioni e mezzo alla messa di Leone XIV



Una marea umana di almeno due milioni e mezzo di persone ha partecipato nella tarda mattinata di lunedì 9 novembre a Buenos Aires alla celebrazione eucaristica di Leone XIV presso il «Monumento de Los Españoles». Nel giorno della festa della dedicazione della basilica Lateranense il Pontefice ha presieduto la messa e all'omelia ha parlato soprattutto dell'importanza della famiglia. Essa, ha spiegato, «è la realtà dove trasmettere la fede, le virtù umane, la cultura del lavoro, il rispetto per gli anziani, la difesa della vita e la fedeltà alla parola data». Da qui l'invito a non rassegnarsi «alle voci che ripetono che la famiglia cristiana sia superata: al contrario, oggi più che mai rappresenta un caposaldo tra le molte precarietà della nostra epoca», ha detto.

PAGINE 2-3

A Palacio San Martín con i leader delle comunità cristiane e delle tradizioni religiose

Nell'era digitale la preghiera aiuta a vincere le distrazioni e a ritrovare il valore dell'ascolto

La celebrazione dei Vespri nella cattedrale metropolitana di Buenos Aires

Custodi della comunione accogliendo con carità le differenze

PAGINE DA 6 A 9

Il Papa nel continente sudamericano

Cristo rende il mondo più vero e libero

MASSIMILIANO MENICHETTI

A PAGINA 3

Poi la veglia con i giovani nella capitale

Celebrazione eucaristica del Pontefice a Córdoba



Stamane da Buenos Aires Leone XIV si è diretto a Córdoba, per celebrare la messa nella gremitissima spianata della Scuola di Aviazione militare. Nella memoria di san Leone magno, Papa e dottore della Chiesa, il velivolo con il Pontefice a bordo è decollato dalla capitale argentina alle 7.43 ed è atterrato alle 8.57 in quella che per estensione territoriale è la città più grande del Paese e la seconda per numero d'abitanti. Qui nel pomeriggio (in serata a Roma) è in programma anche un incontro con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose, i seminaristi e gli operatori pastorali della regione nella cattedrale di Nuestra Señora de la Asunción, prima del rientro, sempre in aereo, a Buenos Aires, dove il Papa è atteso per la veglia di preghiera con i giovani.

L'uomo al centro contro le strutture di peccato che generano esclusione

ANDREA TORNIELLI A PAGINA 6

ALL'INTERNO:
Tutti i discorsi del Pontefice
servizi, approfondimenti
e cronache dei nostri inviati

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della XXXIII domenica del tempo ordinario (Mt 25,14-30)



Illustrazione di José Corvaglia

L'opera di Dio

di LILA AZAM ZANGANEH

In *Matteo* 25, la parabola del padrone che affida ai suoi servi i «talenti», come le migliori parabole, appare del tutto, e quasi violentemente, paradossale. Essa riguarda, in sostanza, ciò che i fedeli devono fare mentre attendono il ritorno di Cristo. Per cominciare, possiamo ricordare la Genesi: Adamo ed Eva si trovano nel giardino per farlo

SEGUE A PAGINA 10

Videomessaggio del Pontefice alla Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni

Tragico aumento dei bambini sfollati Lavorare con i Paesi di origine

PAGINA 10

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 10

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - ARGENTINA



Lunedì 9 novembre

La messa a Buenos Aires presso il «Monumento de Los Españoles»

Una marea umana di almeno due milioni e mezzo di persone ha partecipato nella tarda mattinata di lunedì 9 novembre a Buenos Aires alla celebrazione eucaristica di Leone XIV presso il «Monumento de Los Españoles», in occasione del viaggio apostolico in America Latina. Nel giorno della festa della dedicazione della basilica Lateranense il Pontefice, proveniente dal «Pequeño Cottolengo Don Orione de Claypole» – opera caritativa della periferia della capitale argentina – è giunto in automobile in uno dei luoghi simbolo della città per celebrarvi la messa. Pubblichiamo la traduzione dallo spagnolo della sua omelia.

L'omelia del Pontefice davanti a una folla oceanica

La famiglia cristiana centrale e vitale per la società

«La mia visita in questa terra mi permette di vedere nei vostri volti l'entusiasmo della fede»



Cari fratelli e sorelle,
è con il cuore colmo di gioia che celebro con voi oggi la Santa Eucarestia. «Venite, vedete le opere del Signore» (*Sal* 45, 9), ci invita oggi il salmista. La mia visita in questa terra di Argentina mi permette di vedere nei vostri volti l'entusiasmo della fede, che è il grande dono dello Spirito in noi. L'opera più bella consegnataci dal Signore è la sua Chiesa, ben visibile ogni volta che il popolo di Dio si riunisce attorno alla stessa mensa per rendergli grazie.

La festa della dedicazione della Basilica Lateranense che oggi celebriamo ci conduce al fondamento del nostro essere Chiesa. La Basilica di San Giovanni in Laterano è la sede del Vescovo di Roma, il Papa, e in quanto tale è segno di unità e di comunione per tutte le chiese del mondo. Proprio per questo motivo viene chiamata "Madre di tutte le Chiese".

La maternità della Chiesa di Roma si esprime nel servizio di comunione, affinché tutti i battezzati si riconoscano fratelli e sorelle nell'unica casa. Nella Chiesa, infatti, veniamo tutti accolti come «familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore». (*Ef* 2, 19-21).

Proprio l'immagine del tempio lega tra loro le letture che abbiamo ascoltato.

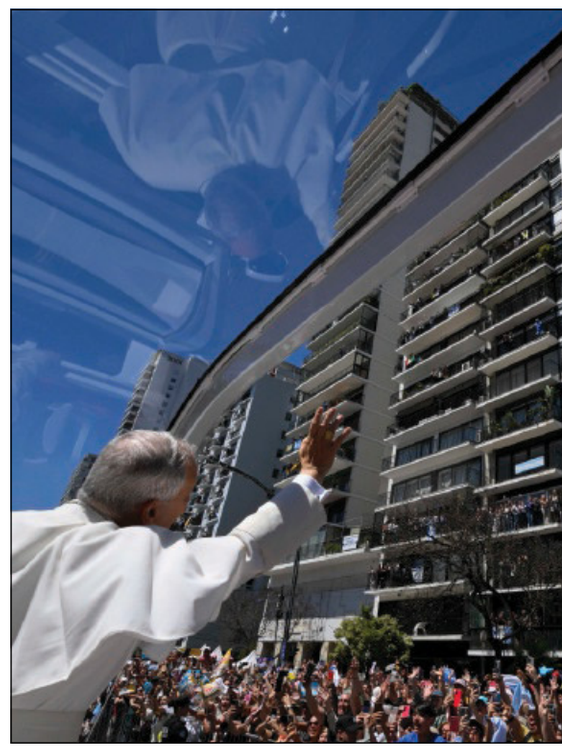
> L'opera più bella del Signore è la Chiesa visibile ogni volta che il popolo di Dio si riunisce attorno alla stessa mensa per rendergli grazie

A riguardo, il Vangelo ci racconta un gesto forte del Signore: con una frusta di cordicelle, Gesù scaccia i mercanti fuori del tempio (cfr. *Gv* 2, 15). Egli vuole così restituire alla casa del Padre la sua verità. Da sempre l'umanità è tentata di mercanteggiare con Dio. È la logica pagana del "dare per avere", l'illusione di poter ottenere il favore di Dio offrendogli in cambio qualcosa di nostro. Cristo scardina questa mentalità: Dio è il Padre sempre pronto a donarci ogni nostro bene. Il tempio, che è dimora della sua presenza, ritorna così a essere casa di preghiera per tutti i suoi figli.

Da questa casa, secondo la visione del profeta Ezechiele, esce un fiume che scorre dalla soglia verso oriente (cfr. *Ez* 47, 1). È un'immagine densa di significato: le sue acque guariscono tutto ciò che incontrano, ridonano vita alla creazione e fanno maturare ogni sorta di albero, i cui frutti non vengono mai meno. Le acque fluiscono verso la regione dell'Araba. Con questo particolare, il testo biblico indica quel territorio desertico che scende verso la grande depressione del Mar Morto, dove non cresce nulla, come il nome stesso suggerisce. Eppure le sue acque vengono risanate: il pesce vi è abbondantissimo e ogni essere vivente rinasce. Dove c'era morte, ora c'è vita; dove c'era malattia, ora c'è salute; dove c'era aridità, ora c'è fecondità.

Il Salmo, poi, ci parla di una terra che trema e di monti che vacillano nel fondo del mare. Queste immagini rispecchiano la situazione di fragilità e di caos che spesso ritroviamo nell'esperienza umana. Anche le nostre famiglie, infatti, vivono talvolta situazioni complesse: mancanza di stabilità, difficoltà sociali, lavoro precario, violenza domestica, separazioni dolorose, dipendenze che distruggono e compromettono le relazioni familiari. Tra tutte queste sofferenze e crisi, la Parola di Dio brilla per noi di speranza: Dio è in mezzo a noi, non possiamo temere. «Dio è per noi rifugio e fortezza, aiuto infallibile nelle angosce» (*Sal* 45, 2). Sulla roccia, che è Cristo, le nostre famiglie e la società tutta trovano il fondamento che sorregge la casa proteggendola dalle tempeste che si abbattono contro di essa (cfr. *Mt* 7, 24-27).

Nel festeggiare oggi la Dedicazione della Basilica Lateranense, celebriamo il segno della presenza salvifica di Dio Padre nella sua Chiesa. Tempio dello Spirito e corpo mistico di Cristo, la Chiesa offre l'acqua viva, Gesù, che risana e guarisce le nostre ferite (cfr. *Gv* 4, 14). Attorno al Signore, nella sua



Due milioni e mezzo di fedeli attorno alla Croce

dalla nostra inviata
Silvina Pérez

Cristo al centro. Un enorme crocifisso domina l'altare, austero ed elegante, allestito all'incrocio tra *Avenida del Libertador* e *Avenida General Sarmiento*. Davanti, una folla che si perde all'orizzonte. Due milioni e mezzo di persone, secondo le autorità argentine, hanno partecipato ieri, lunedì 9 novembre, alla prima messa celebrata da Leone XIV a Buenos Aires. Una distesa di volti, bandiere e famiglie sotto il sole della primavera australe.

C'è chi è arrivato a mezzanotte, quando sono stati aperti i varchi, portando sedie pieghevoli, teli e qualcosa da mangiare. I bambini giocano all'ombra degli alberi, alcuni si arrampicano sui rami per sistemare le bandiere con il volto del Pontefice. Dai balconi pendono fiori gialli e bianchi. Nei giardini vicini si confessano fedeli di ogni età. L'attesa scorre tra musica, preghiere e canti. Tanti sono arrivati da altre parti del Paese e da nazioni vicine: Brasile, Bolivia, e molte ancora, come testimoniano gli striscioni.

Alle 11.30 appare all'orizzonte la papamobile. Lungo le transenne si accalcano migliaia di giovani, mentre si alzano bandiere argentine e vaticane. "*¡Viva el Papa León!*", grida la folla. E il grande viale risponde con un applauso che accompagna il passaggio del Pontefice, fino al "Monumento alla Magna Carta e alle quattro regioni dell'Argentina", più conosciuto come Monumento de Los Españoles, che ricorda la rivoluzione del maggio 1810, inizio del processo di indipendenza poi ratificata nel 1816. È nel centro della capitale argentina, una delle metropoli più grandi del Sudamerica, con i suoi eleganti quartieri moderni di stile europeo e i grattacieli che si contrappongono alle estese baraccopoli qui chiamate *villas miserias*, segnate da criminalità, narcotraffico e tossicodipendenza.



Alla messa del Papa sono soprattutto le famiglie a dare il volto a questa giornata. Nonni, genitori, bambini sulle spalle dei padri, ragazzi con le felpe dedicate alla Vergine di Luján, patrona dell'Argentina. Tra loro anche tanti volontari, riconoscibili dalle pettorine bianche. È la celebrazione più partecipata del pontificato di Prevost. Nello stesso luogo, nel giugno 1982, san Giovanni Paolo II aveva radunato circa due milioni di fedeli.

Nella festa della dedicazione della basilica Lateranense le letture sono tratte da Ezechiele 47, 1-2. 8-9. 12 (Vidi l'acqua che usciva dal tempio, e a quanti giungeva quest'acqua portò salvezza), dal Salmo 45 (Venite, vedete le opere del Signore) e dal Vangelo di Giovanni 2, 13-22 (Parlava del tempio del suo corpo).

Nell'omelia Leone XIV richiama il valore della famiglia, senza igno-



casa, anche le nostre famiglie ritrovano vigore e salute, e non smettono di portare frutto.

Carissimi fratelli, Cristo, con la sua resurrezione, ci ha già fatto spazio nel suo cuore: accogliete questa grazia nelle vostre famiglie! Con Lui e in Lui ogni famiglia può diventare seme di rinnovamento autentico per questo Paese. La storia, la cultura e la società dell'Argentina hanno trovato nella famiglia la fonte dalla quale attingere i valori fondamentali del popolo. Nella vostra terra, luogo di incontro di culture e di etnie diverse, la famiglia è stata, infatti, la realtà dove trasmettere la fede, le virtù umane, la cultura del lavoro, il rispetto per gli anziani, la difesa della vita e la fedeltà alla parola data. Non rassegnatevi, dunque, alle voci che ripetono che la famiglia cristiana sia superata: al contrario, oggi più che mai rappresenta un caposaldo tra le molte precarietà della nostra epoca.

Aprite le porte delle vostre case a Cristo: parlate con naturalezza di Gesù ai vostri bambini, restate uniti in Lui. Nell'intimità del focolare domestico, la fede si trasmette insieme



alla vita attraverso i gesti più semplici: la benedizione prima dei pasti, una preghiera prima di andare a dormire, il perdono e l'ascolto reciproco, i nonni che insegnano a pregare, andare a Messa la domenica, prepararsi a fare un ritiro o un pellegrinaggio. La famiglia è infatti il luogo privilegiato per conoscere e incontrare Cristo. Il nostro amato Papa Francesco, che è stato vescovo di questa città, lo ha espresso con passione: «La famiglia è chiamata a condividere la preghiera quotidiana, la lettura della Parola di Dio e la comunione eucaristica per far crescere l'amore e convertirsi sempre più in tempio dove abita lo Spirito» (Esort. ap postsin. *Amoris laetitia*, 29).

Care famiglie, vi esorto a diventare protagoniste nell'evangelizzazione! La Chiesa argentina ha bisogno di voi. Sostenete nella loro missione i Vescovi, i parroci, gli operatori pastorali,



rare le difficoltà che ne minacciano la stabilità: lavoro precario, violenza domestica, dipendenze e separazioni dolorose. Ricorda anche il suo «amato Papa Francesco», per dodici anni vescovo di Roma e prima ancora pastore di questa città. Con lui concelebranti principali il cardinale Aurelio Mario Poli, arcivescovo emerito di Buenos Aires, e l'attuale ordinario, l'arcivescovo Jorge Ignacio García Cuerva, che al termine della messa, rivolge al Pontefice un saluto carico di gratitudine, ricordando le ferite delle famiglie argentine, segnate dalle difficoltà economiche, e dalla solitudine di tanti giovani.

Alla preghiera dei fedeli le intenzioni sono per il Pontefice «perché mosso da sapienza e fortezza apostolica, rinnovi la fede del popolo argentino e lo guidi nel cammino dell'unità, della fraternità e del servizio; per i vescovi e i presbiteri delle diverse diocesi dell'Argentina, perché saldi nella carità in unione al Successore di Pietro, continuino a essere impegnati nella cura del gregge loro affidato e nell'evangelizzazione di coloro che sono più lontani; per la nazione e per i suoi governanti, perché ispirati nella ricerca della giustizia, promuovano lo sviluppo di ogni persona, dando una garanzia di pace e assicurino un lavoro dignitoso per tutti; per i poveri, gli ammalati e le persone più vulnerabili, perché sorretti dalla solidarietà della comunità, sentano nella prova la vicinanza del Signore e l'aiuto concreto di tutti gli uomini e le donne di buona volontà; per tutte le famiglie, perché a imitazione della Famiglia di Nazareth, trovino nel Vangelo la speranza per costruire la civiltà dell'amore, e diventino in mezzo alla società scuole di concordia e di fede.

All'altare, la sobrietà di un grande crocifisso. Davanti, una moltitudine che ha atteso il Papa per ore. È forse in questo contrasto tra la semplicità del segno cristiano e l'immensità della partecipazione popolare che si raccoglie l'immagine della prima messa argentina di Leone XIV.

Mancanza di stabilità
difficoltà sociali, lavoro precario
violenza domestica
separazioni dolorose, dipendenze
distruggono e compromettono
le relazioni familiari

i catechisti. La vitalità di questa Chiesa riprende entusiasmo quando le famiglie, animate dalla fede, restano unite e vivono il loro ministero di annuncio della buona notizia. Le vostre famiglie sperimentano così una rinnovata fecondità, vivendo la propria missione educativa «come un vero ministero, per mezzo del quale viene trasmesso e irradiato il Vangelo, al punto che la stessa vita di famiglia diventa itinerario di fede e in qualche modo iniziazione cristiana e scuola della sequela di Cristo» (S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsin. *Familiaris consortio*, 39).



Alla Vergine Maria, Nuestra Señora de Luján, e a San Giuseppe suo sposo affidiamo tutte le nostre famiglie. Proprio nella Santa Famiglia di Nazareth il Figlio di Dio ha trovato casa nel mondo; che Egli ci benedica, perché anche le nostre case diventino tempio della sua presenza.

Il saluto dell'arcivescovo García Cuerva

Dialogo in ogni casa

Una preghiera affinché si risvegli nei cuori la tenerezza e «si aprano cammini di incontro e di dialogo attorno a ogni tavola familiare e alla grande tavola dell'Argentina». L'ha elevata l'arcivescovo Jorge Ignacio García Cuerva, metropolita di Buenos Aires, rivolgendo il proprio saluto a Leone XIV al temine della Messa di lunedì 9 novembre nella capitale argentina.

«Le parole non bastano quando ciò che si deve dire trabocca dall'anima» ha osservato con emozione il presule, citando i versi del poeta Julio Cortázar per descrivere la gioia delle migliaia di fedeli presenti alla celebrazione. «Alla mensa dell'altare – ha sottolineato – tutti ci sentiamo fratelli, ci sentiamo popolo di Dio, ci sentiamo famiglia in Cristo». Di qui, la gratitudine espressa al Papa per il suo magistero: un messaggio di speranza, ha spiegato monsignor García Cuerva, perché il Vangelo è «un balsamo per le ferite delle famiglie argentine», schiacciate da «problemi economici, violenza domestica», giovani vittime di tossicodipendenza e ludopatia, anziani lasciati soli. Davanti a «tanto dolore», ha aggiunto l'arcivescovo metropolita, occorre «tanta forza», sull'esempio della Famiglia di Nazaret, modello di amore, unità e fede «in un Dio che non abbandona mai», anche tra mille difficoltà.



Conoscere Gesù, ha concluso il presule, «è il dono più bello che qualsiasi persona possa ricevere»; tutti sono quindi chiamati ad «annunciarlo con creatività e audacia».

L'incontro con cinque vittime di abusi

Nel pomeriggio di lunedì 9 novembre, prima di avviarsi all'Università Cattolica Argentina per l'Incontro con il Mondo del Lavoro, Leone XIV ha avuto un colloquio con cinque persone, vittime di abusi da parte di membri del clero e di istituzioni ecclesiali nel Paese, presentate dalla Chiesa locale. Lo ha reso noto la Sala stampa della Santa Sede attraverso una comunicazione ai giornalisti.

Il Papa ha parlato individualmente con ciascuno di loro, ascoltato le loro parole, le storie dolorose vissute e le proposte per consolidare percorsi di guarigione nella Chiesa. Al termine, salutandoli insieme, ha impartito su di loro la benedizione e ha ringraziato per l'incontro e la testimonianza di fede. A loro, e tramite loro alle altre vittime che non è stato possibile incontrare, il Papa ha manifestato la sua vicinanza e la volontà di rafforzare vie di protezione, di bene, di accoglienza e accompagnamento nella Chiesa. Nel complesso il colloquio è durato più di un'ora.

Il Papa nel continente sudamericano

Cristo rende il mondo più vero e libero

di Massimiliano Menichetti

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina, dopo la prima tappa in Uruguay, prosegue in Argentina e già guarda all'amato Perú.

Una visita acclamata, che porta con sé un messaggio che supera i confini territoriali e che molte testate del mondo faticano a capire limitando la lettura dei discorsi ed incontri ad interpretazioni politiche, ignorando i gesti, il coraggio, la forza della testimonianza.

Pietro viene per confermare nella fede, per portare l'annuncio di Cristo a tutti i popoli, al mondo intero, per proporre uno sguardo capace di alzare gli occhi al cielo e



Leone XIV nella cattedrale di Buenos Aires

da questo interpretare ogni agire dell'uomo.

Questo viaggio apostolico chiama e interpella l'intera società umana e rimette al centro l'Amore di Dio per l'uomo. Solo partendo da questa consapevolezza è possibile scoprire la pienezza della fraternità come fondamento di una convivenza più giusta e solidale e quindi di politiche per il bene comune che permettano uno sviluppo reale e non appropriativo. Questa prospettiva unisce i diversi richiami di Leone XIV che non manca di sottolineare che la famiglia è la prima cellula della società, che la vita va amata, accolta, tutelata dalla sua origine al suo termine naturale, che la fragilità, qualunque essa sia, va sostenuta e bisogna prendersene cura, che il lavoro è per l'uomo e non il contrario, che l'educazione e la cultura sono pilastri di ogni società, che le sfide delle tecnologie come quella dell'intelligenza artificiale vanno guidate.

La Chiesa non propone un programma di potere né intende sostituirsi alla politica, ma offre uno sguardo di amore che nasce dalla fede in Dio e trova nella Dottrina sociale un patrimonio di criteri e orientamenti per la vita di ognuno. Avere il cuore orientato a Cristo allora significa promuovere una creatività sociale, economica e politica capace di sfidare l'uomo, favorirne la crescita e sostenerne la libertà, anziché assoggettarlo a logiche che lo schiacciano, lo utilizzano, lo respingono o lo considerano e lo misurano soltanto in funzione della produttività e del profitto. Per questo le parole che qui risuonano tra gli applausi, le lacrime e sorrisi di gioia delle popolazioni, diventano universali e parlano al mondo intero.

Si tratta dunque di riconoscere che l'incontro con Cristo cambia il modo di guardare dell'uomo e, di conseguenza, il modo di costruire la società. Senza questa premessa sarebbe impossibile seguire un viaggio straordinario che commuove ed entusiasma.

Il Papa, mentre il mondo diventa sempre più frenetico, tecnologico, indifferente ed è ferito da guerre, ci riporta nella dimensione della custodia e della consapevolezza indicando con forza la via per costruire un futuro più umano, più giusto e fraterno.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - ARGENTINA

CON I MOVIMENTI SOCIALI E IL MONDO DEL LAVORO



L'auspicio del Pontefice all'Università Cattolica di Buenos Aires

No allo sfruttamento e allo scarto guardando alle generazioni future

La tecnica deve sempre essere subordinata all'etica L'algoritmo non può sostituire il valore del lavoratore

Nel pomeriggio di lunedì 9 novembre, Leone XIV ha lasciato la nunziatura apostolica, sua residenza a Buenos Aires, e si è trasferito in auto all'Università Cattolica Argentina per incontrare i Movimenti sociali e il Mondo dei lavoratori. Ecco, in una traduzione dallo spagnolo, il discorso pronunciato dal Pontefice nell'Aula magna dell'ateneo.

Cari amici,

buon pomeriggio e grazie per la vostra calorosa accoglienza! Avevo un profondo desiderio di incontrare tutti voi, rappresentanti del mondo del lavoro in Argentina: lavoratori e imprenditori, membri dei sindacati e dei movimenti popolari, docenti e altri membri della Comunità accademica della Pontificia Università Cattolica Argentina. Saluto con affetto il vostro Gran Cancelliere, l'Arcivescovo di Buenos Aires, e il Presidente della Commissione Episcopale per la Pastorale Sociale. Vi ringrazio per le parole che mi avete rivolto a nome di tutti i presenti. In modo particolare, ringrazio coloro che hanno condiviso con noi le loro testimonianze e le loro espressioni artistiche, rendendo atto della grandezza di Dio nella loro vita.

Come la musica ci aiuta a elevare l'anima a Dio e a trascendere la quotidianità della nostra esistenza, così il lavoro ci invita a collaborare alla meravigliosa e armoniosa opera del Signore. A questo proposito, San Giovanni Paolo II ricordava che «*l'uomo*, creato a immagine di Dio, *mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore*, ed a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato» (Lett. enc. *Laborem exercens*, 14 settembre 1981, 25). Il lavoro, quindi, non è uno strumento di conflitto, ma contribuisce a costruire la realtà sociale attraverso l'apporto di tutti e nel rispetto dell'ordine della Creazione.

Questa convinzione rimane attuale, per quanto possano cambiare le circostanze in cui ci troviamo, e persino la struttura stessa del lavoro (cfr. Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, 150). Il lavoro oggi, nel suo fondamento antropologico e nella dimensione globale che lo caratterizza, si confronta non solo con i principi dell'economia, ma anche con la sfida della crisi ecologica e dell'uso irresponsabile delle risorse del pianeta. Laddove il dominio di pochi è la norma, l'attività lavorativa si trasforma in sfruttamento di tutte le componenti del mondo dell'occupazione. I lavoratori vengono così valutati solo in base alla loro efficienza. Questa è una realtà che assume un'urgenza senza precedenti, alla luce della prospettiva di *ecologia integrale* formulata da Papa Francesco, secondo la quale il lavoro contribuisce a quella gestione responsabile del creato, in cui lo sviluppo tecnico deve armonizzarsi con il rispetto dei ritmi della natura e dei limiti dei diversi ecosistemi (cfr. Lett. enc. *Laudato si'*, 24 maggio 2015, 11). Si tratta di un'indicazione valida, anche in questo momento di profondi cambiamenti nella struttura del lavoro, in cui sembra prevalere la ragione di pochi, dimenticando che «non è vero progresso ciò che aumenta il benessere di alcuni degradando gli ecosistemi, trasferendo i costi alle comunità più vulnerabili o mettendo in pericolo le condizioni di vita di coloro che verranno dopo di noi» (*Magnifica humanitas*, 84).

Ogni lavoro e ogni settore del mondo del lavoro devono sempre avere questa caratteristica distintiva: sono opera di una persona, che mette in gioco tutto il proprio potenziale, e tendono al pieno sviluppo di chi li svolge. Ci troviamo qui di fronte al primo e più fondamentale dei principi della Dottrina sociale della Chiesa: il *principio della dignità della persona umana*. L'essere umano è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale e, pertanto, l'economia deve essere al servizio della persona, e non la persona al servizio dell'economia. Questa affermazione può sembrare teorica, ma al contrario costituisce un punto centrale della Dottrina sociale della Chiesa, fin dai tempi del mio Predecessore Leone XIII, il quale, al fine di promuovere la concordia tra le parti ed eliminare i conflitti in ambito lavorativo (cfr. Lett. enc. *Rerum novarum*, 15 maggio 1891, 15), sottolineò la necessità di creare un adeguato equilibrio tra i principi dell'economia, la visione degli imprenditori e le necessità del lavoratore e della sua famiglia. Ecco perché la disoccupazione è un vero e proprio dramma nella vita di chi ne è afflitto. Privare una persona del lavoro non significa semplicemente negarle un reddito economico; vuol dire ferire gravemente la sua dignità, annullare la sua capacità di contribuire alla società e immergerla nell'esclusione, frammentando la coesione del corpo sociale e distruggendo l'azione comunitaria finalizzata al bene comune.

Come ricordava Papa Francesco, «in una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, 162). Qui vediamo come il *principio della dignità* sia direttamente collegato al *principio del bene comune*, definito come l'insieme delle condizioni della vita sociale che rendono possibile, sia alle associazioni che a ciascuno dei loro membri, il raggiungimento più pieno e agevole della propria realizzazione. Il *bene comune* esige il superamento dell'individualismo sterile e dell'utilitarismo corporativista, promuovendo una cultura dell'incontro in cui la crescita economica si traduca in un vero sviluppo umano integrale.

Dal punto di vista cristiano, inoltre, consideriamo il lavoro come un mezzo di santificazione, poiché svolgendolo adempiamo la volontà dell'Altissimo. Come leggiamo nelle prime pagine della Bibbia, «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (*Gn* 2, 15). Questo mandato biblico è alla base del *principio della destinazione universale dei beni*. Sebbene la Chiesa riconosca e difenda il diritto alla proprietà privata, esso è sempre gravato da un vincolo sociale: la terra e i suoi frutti sono stati donati da Dio per il sostentamento di tutta l'umanità (cfr. *Laudato si'*, 93). Il "coltivare" e il "custodire" implicano che non siamo proprietari assoluti, ma custodi di un'eredità, che dev'essere condivisa con giustizia ed equità, sradicando le asimmetrie strutturali che emarginano i più deboli e tenendo conto della responsabilità verso le generazioni future. Si tratta di una situazione che riguarda le persone, le comunità e le nazioni, e che influenza persino i rapporti tra gli Stati, minando la fiducia reciproca e il senso di appartenenza comune alla famiglia umana di ogni popolo, nonché il dovere degli Stati di collaborare alla risoluzione dei problemi attraverso decisioni comuni. Per questo possiamo affermare che, fin dalle origini della nostra esistenza sulla terra, il lavoro fa parte del modo in cui noi, esseri umani, collaboriamo all'opera di Dio per perfezionare il mondo.

Dignità della persona, bene comune, destinazione universale dei beni: questi principi ci parlano di una dimensione relazionale intrinseca e confluiscono nel *principio di solidarietà*, che non è un sentimento superficiale di compassione, ma la responsabilità di ciascuno e di ogni istituzione per il bene di tutti. In una struttura economica globalizzata che tende alla "cultura dello scarto", la solidarietà diventa una forza capace di costruire un'architettura sociale atta a ridefinire le esigenze del mercato e i rapporti di lavoro, secondo criteri di giustizia e seguendo la logica della reciprocità. In questo modo, nelle mani di chi sa utilizzarli, i talenti diventano un modo privilegiato per contribuire a un bene comune effettivo, che si adatta ai progressi tecnologici senza però lasciare indietro nessuno. Per il cristiano, ciò significa anche riconoscere che è Dio ad agire in noi, se sappiamo fargli spazio con umiltà.

È innegabile l'ingegno con cui questo popolo si è dedicato al lavoro e ha saputo contribui-

I saluti del Gran Cancelliere e del responsabile della Pastorale sociale

Per la crescita integrale della persona

Il lavoro è importante non solo in termini di «produttività o efficienza», ma anche e soprattutto per la «crescita integrale della persona e della sua famiglia, e per sviluppo della società». Ha esordito così il vescovo Dante Gustavo Braida, ordinario di La Rioja e presidente della Commissione episcopale per la Pastorale sociale, rivolgendosi a Leone XIV in visita nel pomeriggio di ieri, lunedì 9 novembre, presso la Pontificia Università cattolica Argentina (Uca), intitolata a *Santa María de los Buenos Aires*.

Semplice, ma efficace lo spaccato sociale nazionale offerto dal presule: «Dopo molte crisi – ha spiegato – l'Argentina è andata avanti grazie al lavoro dei suoi abitanti», dotati di «grande capacità di riprendersi, di organizzarsi e di ricominciare». Tuttavia, ha osservato, le criticità non mancano, anzi preoccupano: basti citare «l'alto tasso di disoccupazione e la precarietà lavorativa». Si tratta, ha sottolineato monsignor Braida, di aspetti che «riflettono difficoltà, ma anche capacità di creare, produrre, organizzarsi e andare avanti» presenti nella popolazione.



Due, infine, le figure cui il vescovo di La Rioja ha affidato l'incontro con il Successore di Pietro: san Giuseppe, patrono dei lavoratori, e Wenceslao Pedernera: lavoratore della terra e promotore dell'organizzazione cooperativa degli operai rurali, fu vicino a monsignor Enrique Angelelli, vescovo di La Rioja, con il quale condivise il martirio nel luglio del 1976. Entrambi uccisi a causa della loro premurosa attività di promozione della giustizia cristiana, sono stati beatificati nel 2019, insieme a don Gabriel Longueville e il frate conventuale Carlos de Dios Murias. Oggi, sono noti come «i martiri di El Chamical».

Prima di monsignor Braida, a rivolgere un breve benvenuto al Papa è stato il Gran Cancelliere dell'Ateneo, l'arcivescovo Jorge Ignacio García Cuerva, metropolita di Buenos Aires, il quale – con grande spontaneità – ha esclamato: «Santo Padre, per favore, si senta a casa sua!».

Nelle voci di imprenditori e sindacalisti

Il sogno di un'economia dal volto umano

Ci sono storie che nascono tra la difficoltà, la paura, il dolore. Eppure, fioriscono in meglio e diventano strumenti di diritti e dignità. Come è accaduto a cinque rappresentanti – un uomo e quattro donne – dei movimenti sociali e del mondo dei lavoratori che ieri pomeriggio, lunedì 9 novembre, a Buenos Aires, hanno incontrato Leone XIV alla Pontificia Università cattolica argentina.



Storie diverse, cinque testimonianze unite da un unico sogno: che il lavoro possa davvero fare del bene e promuovere la giustizia sociale.

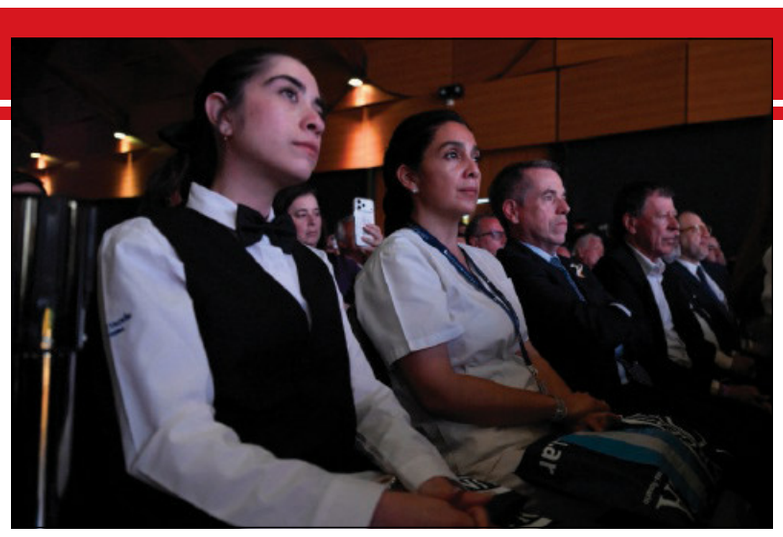
Il primo a prendere la parola è stato Juan Martín Allende: al Papa si è presentato come «un imprenditore e un uomo di fede», una fede rimasta salda anche di fronte al dolore «profondo e insuperabile» di veder



re al bene comune e a sviluppare innovazioni utili alla società. Solo per citare alcuni esempi, possiamo pensare a settori come l'astronomia, l'agricoltura e la scienza medica, dove i contributi di alcuni argentini hanno portato a progressi significativi. Ma pensiamo anche al lavoro discreto e ricco di sacrifici che comportano le faccende domestiche, alle ore offerte gratuitamente per servire il *mate cocido* ai bambini nei quartieri, o alle lunghe giornate dedicate ad arare, coltivare e mietere un campo. Qui si manifesta chiaramente il *principio di sussidiarietà*, secondo cui né lo Stato, né le grandi corporazioni devono assorbire le iniziative e le capacità delle comunità locali e dei gruppi intermedi, ma piuttosto sostenerle e potenziarle. Nella tradizione della Dottrina sociale della Chiesa, lo Stato non deve fare tutto, ma ha il compito di favorire l'operato degli organismi intermedi: famiglie, autorità locali, gruppi e movimenti sociali, mantenendo un potere di regolazione per il bene comune e assumendosi i compiti che gli organismi di livello inferiore non sono in grado di svolgere. Oggi questo principio, che Papa Pio XI fu il primo a integrare nella Dottrina sociale (cfr. Lett. enc. *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931, 80), è diventato il quadro di riferimento in cui si sviluppa l'azione dei governi e che regola anche le forme di integrazione economica tra gli Stati. Allo stesso tempo, i movimenti e l'economia popolari, e i lavoratori "informali" – raccoglitori di cartone, contadini, artigiani – sono espressioni viventi di questa sussidiarietà attiva, che Papa Francesco ha difeso nei suoi discorsi ai Movimenti Popolari stessi. Essi non attendono passivamente l'assistenza dello Stato, ma si organizzano dal basso per costruire soluzioni comunitarie. Con la loro richiesta di inclusione sociale, essi sostengono quelle tre "T": *tierra, techo y trabajo* [terra, tetto e lavoro], che lo stesso Papa Francesco ha spesso indicato come esigenze della giustizia sociale.

Per questo è stimolante ascoltare le vostre testimonianze, cari amici, e scoprire come Dio abbia continuato a crescere dentro di voi. Attraverso il cammino dell'umiltà ci rendiamo conto che non bastiamo a noi stessi, che abbiamo bisogno degli altri e che solo aprendoci alla collaborazione con chi ci circonda potremo costruire, tutti insieme, un mondo migliore. Così come Dio ci ha creati in modo unico, Egli conta anche, individualmente, su ciascuno di noi. Allo stesso tempo, però, ci invita alla comunione, a entrare cioè in relazione con Lui e con gli altri. Questa è la via per costruire l'Argentina unita che desideriamo per il futuro: un'autentica "amicizia sociale" secondo i termini di *Fratelli tutti*, che superi la polarizzazione dialettica e configuri un'architettura di pace fondata sulla giustizia e sul dialogo, a livello nazionale e multilaterale.

Nel mondo imprenditoriale, la vita del venerabile Enrique Shaw ci interpella con forza: un imprenditore cattolico che si convertì scoprendo la bellezza del Vangelo, espressa nella Dottrina sociale della Chiesa. Il futuro Beato, con una concezione cristiana dell'uomo, «comprese che l'industria non era soltanto un ingranaggio produttivo, né un mezzo per accumulare capitale, ma una vera comunità di persone chiamate a crescere insieme» (*Messaggio ai Partecipanti alla 31ª Conferenza Industriale Argentina*, 8 settembre 2025). Il suo pensiero, che è stato approfondito in questa Università, alla cui fondazione egli stesso contribuì, trova chiara espressione nelle sue stesse parole: «È necessario formare imprenditori cristiani e trasmettere loro uno stile di vita: contribuire a un mondo migliore, principalmente attraverso l'azione di ogni imprenditore cristiano nella propria sfera



[…]. Questa è una missione di fede e di vita: cercare di santificarci attraverso la professione e di santificare la professione» (*Notas y apuntes personales*, p. 58).

Gli imprenditori, che con il proprio capitale creano posti di lavoro, mettono spesso a rischio il loro patrimonio. È infatti impossibile creare ricchezza in un Paese senza impegnarsi personalmente, senza assumersi l'incertezza che il futuro comporta e i cui parametri sfuggono completamente al nostro controllo. Allo stesso tempo, occorre rimanere vigili per sfuggire al rischio dell'avidità che, come ha affermato Papa Francesco, «è una malattia del cuore» (*Udienza generale*, 24 gennaio 2024). La vocazione imprenditoriale è un compito nobile se si orienta al principio della funzione sociale della proprietà e del capitale. Quando il profitto economico viene assolutizzato come unico criterio di successo, l'impresa si disumanizza e diventa una struttura di peccato che genera esclusione. Gli imprenditori sono chiamati a sovvertire questa logica tecnocratica, attraverso un investimento etico che dia priorità alla sostenibilità ambientale e alla dignità del lavoro, partendo dal presupposto che il successo finanziario debba essere misurato in termini di bene comune (cfr. *Laudato si'*, 109).

I sindacati e le associazioni dei lavoratori hanno qui un importante campo di crescita e sviluppo, impegnandosi in modo più diretto per garantire il rispetto di condizioni di lavoro dignitose per i lavoratori. «Le iniziative nate in quel solco […] hanno contribuito in modo decisivo a migliorare la legislazione sul lavoro, a proteggere i più vulnerabili e a promuovere condizioni più umane» (*Magnifica humanitas*, 155). La loro missione è specifica: essere strumento di solidarietà e di coesione, canali di collaborazione tra il lavoratore e l'impresa. In questa prospettiva, il sindacato è un'istituzione indispensabile quando difende chi non ha voce e quando si oppone alla mercificazione della forza lavoro. Tuttavia, per mantenere questa autorità morale, il sindacalismo deve guardare costantemente alle periferie esistenziali, integrando e tendendo ponti verso i lavoratori precari, informali ed esclusi dal sistema ufficiale, tenendo conto delle profonde trasformazioni che sta attraversando il mondo del lavoro.

Le sfide poste dall'intelligenza artificiale e dall'automazione non regolamentata possono mettere a rischio molti posti di lavoro e diventare una vera minaccia per un adeguato sviluppo umano integrale. La tecnica deve sempre essere subordinata all'etica; l'algoritmo non può sostituire il discernimento umano né il valore intrinseco della presenza fisica e dell'impegno del lavoratore (cfr. *Laudato si'*, 107). I poteri pubblici devono vigilare affinché ciò non accada. Anzi, al contrario, «l'accesso al lavoro per tutti deve rimanere un obiettivo prioritario delle politiche pubbliche e dei processi economici, criterio di giudizio per valutare la qualità umana di un modello di sviluppo» (*Magnifica humanitas*, 154). È insostituibile l'impegno delle autorità pubbliche nella promozione di politiche stabili, che favoriscano la piena occupazione e l'inclusione sociale in un quadro etico in cui l'economia, il mercato e lo Stato operino in modo sussidiario per una giusta ridistribuzione delle opportunità.

Dio ci chiama tutti a essere attenti ai bisogni di chi ci circonda, servendo gli altri attraverso il nostro lavoro. Riconoscere il volto di chi soffre nelle periferie urbane e rurali è la chiave dell'amore politico proposto da *Fratelli tutti*. La fraternità non è un'utopia astratta, ma una categoria politica e teologica che ci obbliga a considerarci uguali, abbattendo i muri dell'indifferenza globalizzata (cfr. *Fratelli tutti*, 73). Non rifuggiamo dall'incontro quotidiano con Cristo nel lavoro di ogni giorno, per quanto banale e insignificante possa sembrarci. Non esiste lavoro piccolo agli occhi di Dio: la grandezza di un'opera non risiede in ciò che si realizza, ma nell'amore che si mette in ogni gesto, in ogni parola, in ogni pensiero.

Cari fratelli e sorelle, vi affido, in questo mondo in profondo cambiamento, i principi che hanno dato origine alla Dottrina sociale della Chiesa: difendere la dignità dell'essere umano, promuovere il bene comune, riconoscere la destinazione universale dei beni, vivere una solidarietà effettiva e una sussidiarietà responsabile, per costruire insieme la civiltà dell'amore. «Lavoriamo con perseveranza, rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte» (*Magnifica humanitas*, 16). Solo così potremo essere certi di percorrere sulla terra il cammino che Dio ha tracciato per noi in Cielo. E solo così potremo portare frutti con il nostro lavoro; frutti che rimangano per la vita eterna (cfr. *Gv* 15, 16). Molte grazie.

Le sfide di un Paese segnato da profonde disuguaglianze



dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

Il lavoro ha molti volti. Quello di chi crea un'impresa, di chi difende i diritti dei lavoratori, di chi cerca nella cooperazione una risposta all'esclusione. Ma anche quello di chi accompagna persone segnate dalle dipendenze o insegna alle nuove generazioni. Cinque storie, cinque esperienze diverse, si sono incontrate nel pomeriggio di lunedì davanti a Leone XIV, nell'Aula Magna della Pontificia Università cattolica argentina (Uca).

Uno spaccato della società argentina, con le sue contraddizioni, le sue ferite e la capacità di cercare risposte collettive alle difficoltà. Dopo la grande messa celebrata davanti a due milioni e mezzo di persone al Monumento degli Spagnoli, il Pontefice ha raggiunto la sede dell'ateneo cattolico, nel quartiere di Puerto Madero, per incontrare i rappresentanti dei movimenti sociali e del mondo del lavoro. Ad accoglierlo, alle 16.10, l'arcivescovo di Buenos Aires e Gran Cancelliere dell'Università, monsignor Jorge Ignacio García Cuerva, insieme al rettore Miguel Ángel Schiavone.

L'incontro si è svolto in un luogo legato alla storia ecclesiale argentina. Fondata nel 1958 e riconosciuta due anni dopo come Università Pontificia, l'Uca ha avuto tra i suoi Gran Cancellieri Jorge Mario Bergoglio, durante gli anni alla guida dell'arcidiocesi di Buenos Aires. Nella sua Aula Magna si sono ritrovate realtà che rappresentano esperienze e sensibilità differenti, non sempre abituate a confrontarsi attorno allo stesso tavolo.

Dopo le parole introduttive dell'arcivescovo, il saluto del vescovo Dante Gustavo Braida, presidente della Commissione episcopale per la pastorale sociale, e un momento artistico e musicale, sono state le testimonianze a dare sostanza all'incontro. Non soltanto interventi di rappresentanza, ma esperienze maturate in ambiti diversi della vita economica e sociale. Cinque prospettive su un mondo nel quale il lavoro può diventare occasione di crescita e partecipazione, ma anche terreno di precarietà, sfruttamento e marginalità. È una questione che attraversa la società argentina, dove il lavoro non rappresenta soltanto una fonte di reddito, ma rimane uno degli elementi fonda-

SEGUE A PAGINA 6



morire una figlia. Eppure, Juan non si è arreso e negli ultimi sette anni ha deciso di dedicare le proprie iniziative imprenditoriali al settore del cambiamento climatico, studiando e sviluppando «progetti alternativi volti alla rigenerazione della nostra casa comune». L'obiettivo, ha spiegato, è chiaro: «Trasformare la teoria in realtà», attuando programmi che rispondano concretamente «ai bisogni reali delle comunità».

Come creatore d'impresa, Allende si è fatto portavoce di quanti vogliono «fare bene e con coraggio» il proprio lavoro, ed «essere buoni» con gli altri. Una scelta non facile, ha ammesso l'imprenditore, in un mondo che interpreta la bontà come debolezza e che agisce attraverso la speculazione e la disumanizzazione dei lavoratori. Senza dimenticare chi, grazie al proprio incarico, invece di porsi al servizio del prossimo, ne approfitta per lucrare. Nonostante tutto, Juan Martín continua a sperare, forte della fede, e al Papa ha chiesto «una parola che illumini per non abbandonare questo cammino del bene».

Quindi è stata la volta di Sabrina Soledad Sapone, rappresentante sindacale. Un ruolo che, ha tenuto a precisare, «non è una carica, bensì un cammino di ascolto, di empatia e di vicinanza alla persona che sta dietro ogni posto di lavoro». Soprattutto oggi, momento storico incerto e segnato da «profonde trasformazioni», ha aggiunto la donna, il lavoro sindacale implica il metterci il cuore per difendere «la dignità delle famiglie», affinché «nessuno rimanga solo di fronte alle ingiustizie».

La sfida è quanto mai ardua nel tempo dell'intelligenza artificiale, usata come una «bandiera» per escludere le persone dalla vita lavorativa ed allontanarle dal bene comune. Ma proprio qui – ha aggiunto Sapone – emerge il valore del sindacato, come strumento che aiuta a «fare giustizia insieme». Perché «quando il lavoro perde il suo significato umano e diventa un oggetto di scarto», allora si ferisce la dignità della persona e della comunità. Al Pontefice, dunque, la sindacalista ha chiesto consiglio per «recuperare la dignità sacra» di ogni attività lavorativa.

Sulla dignità persa e ritrovata si è soffermata anche Verónica San Martín, 45 anni, *cartonera*: il suo lavoro consiste nel recuperare materiali riciclabili dalla strada. Vittima di violenza domestica, la donna è passata attraverso il dramma della disoccupazione, vivendo sulla propria pelle la solitudine, la preoccupazione per i figli, i pregiudizi. A Leone XIV ha raccontato di come i *cartoneros* vengano a volte trattati «come delinquenti», scacciati via, privati di quel poco che hanno.

Ma nonostante tutto, la donna ha resistito e, insieme ad altre persone, ha formato una cooperativa che oggi conta più di 200 aderenti. «Abbiamo conquistato diritti e dimostrato che noi *cartoneros* non siamo spazzatura: siamo lavoratori, abbiamo una dignità e con il nostro lavoro ci prendiamo cura della casa comune», ha affermato con orgoglio Veronica, chiedendo al Papa «una parola di incoraggiamento» per sé e per quanti, anche tra mille difficoltà, ogni giorno «vanno a lavorare». «Non vogliamo tornare indietro – ha concluso –. Vogliamo continuare ad operare, costruendo dignità per le nostre famiglie e le nostre comunità».

Poi, la toccante testimonianza di Sole-

SEGUE A PAGINA 6

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - ARGENTINA

Con i movimenti sociali e il mondo del lavoro

Una summa della Dottrina sociale e una valorizzazione del magistero di Francesco

L'uomo al centro contro le strutture di peccato che generano esclusione

di Andrea Tornielli

Papa Leone è venuto in Argentina con un messaggio che invita alla fraternità sociale e al superamento delle polarizzazioni. Con lo stile che gli è proprio, invita all'unità e richiama tutti alle rispettive responsabilità, ricordando i capisaldi della Dottrina sociale della Chiesa, che in alcuni casi mostrano l'inadeguatezza di certe politiche e i danni provocati specialmente a chi è più povero.

Quello pronunciato all'Università cattolica argentina incontrando il mondo del lavoro è un discorso destinato a lasciare un segno non soltanto in questo Paese. Traendo spunto dai documenti sociali di Francesco, il Papa ha mostrato come accenni e accenti del predecessore non facessero altro che attualizzare il tesoro rappresentato dalla Dottrina sociale della Chiesa: un tesoro nascosto, verrebbe da dire, e ancora poco conosciuto.

Un tesoro che, applicato nella società, nella politica e nelle istituzioni avrebbe una forza dirompente di cambiamento verso un mondo più giusto.

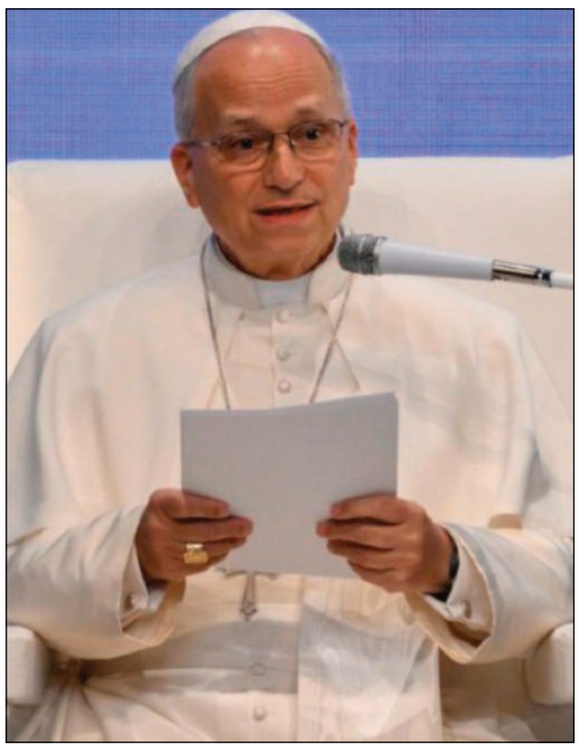
Ribadire, come ha fatto il Successore di Pietro richiamando Leone XIII, che l'essere umano «è il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale e, pertanto, l'economia deve essere al servizio della persona, e non la persona al servizio dell'economia» significa mettere in discussione una certa concezione del mercato le cui conseguenze sono sotto gli occhi tutti. Ripetere che il diritto alla proprietà privata, come già spiegava sant'Ambrogio coraggiosamente citato da Paolo VI nella *Populorum progressio*, è gravato da un vincolo sociale in quanto i beni della terra sono donati da Dio per tutta l'umanità che non rende alcuno «padrone assoluto», significa dar voce al grido dei poveri. Insistere sul principio di solidarietà, specificando che «non è un sentimento superficiale di compassione, ma la responsabilità di ciascuno e di ogni istituzione per il bene di tutti» significa mettere il dito sulla piaga di un'economia globalizzata, determinata dall'immenso potere dei mercati finanziari, che tende alla «cultura dello scarto», proponendo una nuova architettura sociale. Parlare agli imprenditori spiegando la funzione sociale della proprietà e del capitale, significa suggerire gli antidoti al disastro spesso provocato quando il profitto economico diventa l'unico criterio di successo.

Dire, come Leone XIV ha fatto: «se il profitto economico diventa l'unico criterio di successo, l'impresa si disumanizza e diventa una struttura di peccato che genera esclusione», vuol dire essere coscienti – in linea con il magistero sociale di Giovanni Paolo II – che l'economia non è «neutra» e non tutto dipende soltanto dal peccato nel cuore del singolo uomo. Esistono anche «strutture di peccato», cioè strutture che sono divenute peccaminose e che richiederebbero di essere messe in discussione non soltanto con appelli alla coscienza ma con proposte coraggiose e fattive per la costruzione di nuovi sistemi economici più giusti e rispettosi della dignità umana «sradicando le asimmetrie strutturali che emarginano i più deboli».

Chiedere che lo sviluppo tecnico si armonizzi «con il rispetto dei ritmi della natura e dei limiti dei diversi ecosistemi» così come scritto da Francesco nell'enciclica *Laudato si'* significa evidenziare che la sfida della cura del Creato e dell'ecologia integrale – temi oggi offuscati dalla follia della corsa al riarmo – non era una fissazione "verde" del Papa argentino, ma un passo importante che si inserisce nella Dottrina sociale, «un'indicazione valida anche in questo momento di profondi cambiamenti nella struttura del lavoro, in cui sembra prevalere la ragione di pochi».

Parlare dell'intelligenza artificiale e dell'automazione non regolamentata come una «minaccia per un adeguato sviluppo umano integrale» significa guardare a quanto sta accadendo nel mondo assumendo lo sguardo degli ultimi per ribadire che «la tecnica deve sempre essere subordinata all'etica».

Il Papa che ha assunto lo stesso nome dell'autore della *Rerum novarum* non parla da politico o da tecnico, ma annuncia un Vangelo incarnato e propone vie percorribili invitando i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà ad operare concretamente per un cambio di paradigma e la realizzazione di sistemi più giusti.



Il sogno di un'economia dal volto umano

Continua da pagina 5

dad Cuellar, proveniente dalla comunità *Ava Guaraní*, al confine tra Argentina e Bolivia. Davanti a Leone XIV ha ripercorso gli anni da bambina e adolescente segnati da sofferenza e violenza, vittima di «discriminazione e mancanza di opportunità» perché appartenente a un popolo originario, costretta ad andare avanti senza sapere dove trovare le forze necessarie.



Oggi Soledad opera in una struttura che accoglie donne con problemi di dipendenza e lì ha imparato «qualcosa che non viene insegnato da nessun'altra parte: che dietro ogni dipendenza c'è sempre una storia. Che nessuna è arrivata da sola fin lì, e che nessuna ne esce da sola». Insieme alle altre ospiti, ha formato anche una piccola impresa chiamata *Ñande*: «Significa "nostro" – ha spiegato al Papa –. Non abbiamo aspettato che venisse qualcuno a darci un'opportunità: l'abbiamo costruita con le nostre mani, lavorando insieme». Perché non si tratta solo di «guadagnarsi il pane, ma di scoprire di essere capaci, di servire e di avere qualcosa da dare». Al Pontefice Soledad Cuellar ha infine affidato il cammino di «quanti si organizzano dal basso», «unendosi in pochi e sostenendosi tra tutti».

A chiudere le testimonianze è stata Dolly Magalí Jojot, economista e docente. Al centro del suo intervento, «l'avventura di promuovere un'economia dal volto umano», con la convinzione che, per trasformare la realtà della disoccupazione, occorra andare «ben oltre gli indicatori economici», così da «tutelare la dignità di ogni persona». È questo – ha sottolineato – «il senso di una vita dignitosa» che ogni impiego dovrebbe donare. Davanti a Leone XIV, Dolly ha ribadito il proprio impegno a «lavorare per costruire le mura della convivenza fraterna», auspicando infine che il sistema economico possa davvero fungere da «strumento per il riconoscimento sociale e la promozione integrale».

Le sfide di un Paese segnato da profonde disuguaglianze

Continua da pagina 5

mentali dell'identità individuale e collettiva.

Nelle periferie delle grandi città, come nei territori dell'interno, cooperative, organizzazioni popolari e reti di solidarietà cercano di offrire risposte concrete a chi rischia di rimanere escluso dai circuiti economici tradizionali. Leone XIV ha ascoltato le testimonianze e, nel suo intervento, ha ripreso alcune delle questioni emerse. La platea lo ha interrotto più volte con lunghi applausi, anche quando ha richiamato le tre parole care a Papa Francesco, *tierra, techo y trabajo*, «terra, casa e lavoro», diventate negli anni un riferimento per numerosi movimenti popolari latinoamericani.

Il Pontefice ha affrontato le trasformazioni dell'economia contemporanea, i rischi legati all'intelligenza artificiale e all'automazione non regolamentata, la disoccupazione e la necessità di tutelare la dignità di chi lavora. Questioni che nell'Argentina di oggi assumono una particolare rilevanza sociale.

Nell'Aula Magna, tuttavia, il significato dell'incontro è andato oltre le parole. Imprenditori e sindacalisti, lavoratori delle cooperative, educatori e operatori impegnati nel recupero delle persone più fragili hanno condiviso uno stesso spazio di ascolto. Realtà differenti, talvolta portatrici di interessi divergenti, riunite attorno alla convinzione che nessuna organizzazione economica possa prescindere dalla persona.

La benedizione, la consegna dei doni e il canto finale hanno concluso l'appuntamento. All'Università Cattolica Argentina il Papa ha destinato una copia della sua enciclica *Magnifica humanitas* e un quadro raffigurante Maria Madre del Buon Consiglio. Poi il trasferimento verso Palazzo San Martín, per l'incontro con i rappresentanti delle comunità cristiane e delle tradizioni religiose. Alle spalle, le voci di cinque argentini che, attraverso esperienze diverse, avevano portato davanti al Pontefice una domanda comune, come restituire al lavoro il suo significato più umano, quello di una possibilità di vita, dignità e futuro. (*silvina pérez*)

Con i leader delle comunità cristiane e delle tradizioni religiose

Nel pomeriggio di ieri, lunedì 9 novembre, Leone XIV ha lasciato la Pontificia Università cattolica argentina per trasferirsi in auto al Palacio San Martín, per incontrare i leader delle comunità cristiane e delle tradizioni religiose. Di seguito, una traduzione dallo spagnolo del discorso pontificio, al termine del quale è stato osservato un minuto di silenzio per la pace.

Cari fratelli e sorelle in Cristo,
cari amici che adorate
con noi l'unico Dio,
stimati rappresentanti delle diverse
tradizioni religiose,

sono molto lieto di salutarvi tutti insieme durante questo mio Viaggio apostolico. Il nostro incontro poggia, infatti, sui pilastri del dialogo e dell'amicizia, che sono stati fondamentali nella vita di Papa Francesco e che ora vogliamo rafforzare costruendo nuovi ponti, cioè nuove vie di collaborazione nella società che abitiamo. Anch'io sono qui tra voi come Successore dell'Apostolo Pietro e, mentre con lui professo la fede in Cristo, «Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16, 16), vero Dio e vero uomo, riconosco l'unità del Battesimo con i fratelli delle confessioni cristiane. Secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, desidero riaffermare il legame spirituale che unisce la Chiesa al popolo di Israele (cfr. *Nostra aetate*, 4) e il sincero rispetto per ciò che di santo e vero è presente nelle diverse tradizioni religiose (cfr. *ibid*., 2).

L'identità del popolo argentino si è andata configurando come un crogiolo di etnie, culture e religioni diverse, formato dai popoli indigeni e dagli immigrati provenienti da varie parti del mondo, che sono arrivati in questa terra nel corso dei secoli, portando con sé i loro sogni e la loro fede: all'inizio erano cattolici, evangelici e ebrei, e poi molti altri. Tutti loro, nella diversità, hanno imparato a lavorare insieme, a formare famiglie e comunità, a costruire colonie e villaggi, «con ammirabile simbiosi con le tradizioni locali» (san Giovanni Paolo II, *Omelia all'Aeroporto di Paranà*, 9 aprile 1987). Così diedero unità alla nazione e portarono avanti progetti comuni, senza che le religioni fossero mai motivo di divisione, ma anzi punto d'incontro e d'impegno comune per la società.

Anche oggi ciascuno di noi agisce quale testimone di un credo, che scegliamo di vivere facendone una mano tesa alla condivisione di valori culturali e opere buone. Questa condivisione ha per base l'ascolto che consente la nostra reciproca conoscenza, permettendoci di riflettere insieme su un gesto che compiamo quotidianamente. In tutte le religioni, infatti, *preghiamo*, elevando a Dio le nostre voci. Secondo le rispettive tradizioni, molte lingue, canti e gesti convergono verso l'alto, quasi radunandosi di fronte all'ineffabile mistero della nostra esistenza (cfr. NA 1).

Proprio questa forma particolare della parola umana, che è la preghiera, ci invita ad ascoltare l'un l'altro le nostre voci, oltre che le parole da noi pronunciate. Quando parliamo a Dio, infatti, siamo noi stessi a prendere la parola: la preghiera esprime dunque quello che siamo davanti a Dio. La dimensione religiosa è come uno specchio che riflette il nostro essere, i nostri pensieri e affetti, i nostri legami. Specialmente nell'era digitale, dunque, la preghiera ci aiuta a vincere le distrazioni, ritrovando nel si-

Il discorso del Pontefice nel Palacio San Martín

Nell'era digitale la preghiera aiuta a vincere le distrazioni e a ritrovare il valore dell'ascolto



L'identità argentina è un crogiolo di etnie e culture diverse, formato dai popoli indigeni e dagli immigrati provenienti da varie parti del mondo

lenzio il valore dell'ascolto.

Osservando con attenzione questa esperienza, vorrei oggi considerare con voi tre aspetti in particolare che emergono dalle preghiere sincere, nelle quali prendono voce le nostre fedi, e cioè: le religioni come custodi della dignità umana, come espressioni della nostra libertà e come luoghi per coltivare speranza.

Anzitutto, ogni religione attesta che la persona umana è bisogno e desiderio: tutti noi siamo anelito di vita. I nostri polmoni tendono all'aria come la coscienza al bene. Ogni giorno siamo in cerca di acqua come di verità, indigenti di cibo come di giustizia. A questo proposito, le religioni ricordano a tutti che non siamo fatti soltanto di materia: nella nostra carne è inscritta una eccedenza di vita e di senso. Quello stesso desiderio, che si fa grido e supplica, attesta perciò che non veniamo dal nulla e non siamo fatti per la morte. In tal modo, allora, le religioni custodiscono la dignità umana: nella preghiera, che esprime la nostra fede, gli ideali di bene e di giustizia, di salute e di pace non sono parole vuote, da riempire con interessi di parte, ma attestazioni della nostra comune volontà, che tende alla gioia. Ogni volta che preghiamo, dunque, prendiamoci cura di chi vive accanto a noi, avverando le parole che pronunciamo con una rinnovata fraternità. Mentre lodiamo Dio per il dono della vita, difendiamola sempre e per tutti, dal concepimento fino al suo termine naturale, specialmente quando viene minacciata dalla miseria e dalla violenza. È così che le religioni promuovono la dignità di ogni uomo e ogni donna, nella famiglia e nello studio, nel lavoro e nell'ambiente, che è la nostra Casa comune.

In secondo luogo, quando l'uomo parla a Dio sa di non essere egli stesso Dio. Non abbiamo fatto noi la terra. Ebbene, non distruggiamo con le nostre mani il "giardino" che il Creatore ci ha affidato! A questo proposito, nella misura in cui custodiscono la saggezza dei popoli, le religioni edificano la società, educano le coscienze e ci liberano dagli idoli. Dall'idolo del dominio, perché non siamo il Dio degli altri; dall'idolo della vanagloria, perché le cose possedute non ci rendono divini; dall'idolo della guerra, perché uno solo è il Signore e giudice della storia. Egli ci dà costantemente vita e si prende cura di tutti i popoli: il vero nome del suo potere è amore, un amore che non conosce fine. Mentre dunque lodiamo Dio per il dono della salvezza, impegniamoci a essere segno di questo dono per il mondo. È così che le religioni esprimono al meglio la nostra libertà.

In terzo luogo, quando l'uomo parla a Dio si apre al futuro. Sì, il futuro è il tempo della fede! Le religioni, infatti, sono legame tra generazioni, memoria millenaria, profezia, attesa e promessa: perciò i credenti guardano sempre al futuro con speranza. Quando la luce della fede fende le tenebre della morte, il futuro di ogni uomo e di ogni donna, della società e del mondo intero ritrova speranza. La nostra comune attesa diventa allora operosa, perché questa speranza ci incoraggia a tessere legami di vita buona, che liberano dalla solitudine e riuniscono i popoli nella concordia. La stessa parola *religione* è in proposito eloquente: fa riferimento a *religare*, cioè connettere insieme, legare le persone tra loro. Questa relazione sostiene il nostro cammino nella storia: mentre dunque lodiamo Dio per il dono della speranza, condividiamola sia con chi soffre nella povertà, sia con chi ha perso il senso della vita, sia con quanti vogliono impegnarsi per rinnovare il mondo secondo giustizia. Facendosi preghiera e annuncio, il nostro linguaggio diventa carità eloquente, che anima ogni azione.

Qui sta il nostro servizio all'umanità: costruire per tutti un futuro di bene, nell'attesa del compimento beato della storia. Siamo certi, infatti, che più l'uomo conosce veramente sé stesso, prendendosi cura della propria dignità, più si avvicina a Dio. È così che ogni parola buona detta a chi incontriamo, ogni gesto buono rivolto al nostro prossimo sale come preghiera sempre gradita all'Autore della giustizia, che tutti invita alla pace. A tale riguardo, come affermava san Giovanni Paolo II, insieme «vogliamo mostrare al mondo che lo slancio sincero della preghiera non spinge alla contrapposizione, e meno ancora al disprezzo dell'altro, ma piuttosto ad un costruttivo dialogo nel quale ciascuno senza indulgere in alcun modo al relativismo né al sincretismo prende anzi più viva coscienza del dovere della testimonianza e dell'annuncio» (*Discorso ai rappresentanti delle varie religioni del mondo*, Assisi, 24 gennaio 2002). Queste parole, pronunciate ad Assisi in una giornata di preghiera per la pace, restano molto urgenti: oggi diventano motivo di gratitudine per l'impegno di tutti noi e fonte di incoraggiamento per il cammino di ciascuno. Carissimi, ogni giorno sia tempo di preghiera, affinché la vita di tutti rispecchi quella dignità e quel bene che riceviamo da Dio affinché venga condiviso tra di noi.

Facciamo quindi nostra la preghiera che ci ha lasciato il mio predecessore Papa Francesco e che ci impegna a fare il bene:

Signore e Padre dell'umanità,
che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità,
infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno.
Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace.
Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno,
senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre.
Il nostro cuore si apra
a tutti i popoli e le nazioni della terra,
per riconoscere il bene e la bellezza
che hai seminato in ciascuno di essi,
per stringere legami di unità, di progetti comuni,
di speranze condivise. Amen. (Lett. enc. *Fratelli Tutti*, 287)

L'Onnipotente benedica la nostra passione per l'umanità e ispiri il nostro impegno di pace: quella pace, che si compirà per sempre nel nome santo di Dio. Grazie.

Il saluto di monsignor Macín e del ministro Quirno

Costruttori di unità



Costruire «ponti di unità» è il compito cui è chiamato ogni credente. Lo ha ricordato nel pomeriggio di ieri, lunedì 9 novembre il vescovo Ángel Macín, ordinario di Reconquista e presidente, in seno alla Conferenza episcopale argentina, della Commissione per l'ecumenismo, le relazioni con Ebraismo, l'Islam e le altre religioni, dando il benvenuto a Leone XIV all'inizio dell'incontro con i leader delle Comunità cristiane e delle tradizioni religiose dell'Argentina, svoltosi a Buenos Aires.

Nelle parole del presule, forte è stata la sottolineatura di una fede che, «ben lontana da ogni fondamentalismo», sia uno strumento «al servizio del bene comune», in particolare dei più poveri ed emarginati. Fin dall'inizio, ha ricordato monsignor Macín, l'Argentina «è stata un luogo di convivenza pacifica tra le diverse credenze». E negli ultimi decenni tale esperienza si è ampliata grazie al «lavoro instancabile» di tante persone di credi differenti, ma unite dalla volontà di dialogare, difendere i più vulnerabili, tutelare la vita e i valori culturali comuni.

Un cammino lungo, ma che ha permesso di stabilire «vincoli di fraternità e profonda amicizia», facendo sì che l'ecumenismo e il dialogo interreligioso nel Paese siano passati «dalla dimensione formale e istituzionale alla convivenza amichevole e fraterna».

In questo percorso un «ruolo decisivo» lo ha avuto «l'indimenticabile e amato Papa Francesco», ha aggiunto il presule, non senza emozione. Volgendo lo sguardo al futuro, il vescovo ne ha poi indicato la principale sfida: «estendere all'intera società questa esperienza di vincoli umani profondi, per contribuire a una cultura dell'incontro, del dialogo e della ricerca della pace sociale». I credenti, infatti, hanno il compito di «testimoniare la trascendenza, come orizzonte di speranza» per chiunque cerchi un senso nella vita. Soprattutto – ha concluso – per promuovere «la dignità dell'essere umano, la fraternità e la pace», quella «disarmata e disarmante, umile e perseverante», in grado di favorire «il riconoscimento e l'accettazione dell'altro senza pregiudizi, senza aggressioni, senza resistenze».

In precedenza, ad introdurre l'incontro era stato Pablo Quirno, ministro degli Affari esteri, del Commercio internazionale e del Culto. Nel suo saluto, la sottolineatura di «una tradizione di incontro tra le diverse confessioni religiose» presenti in Argentina: una tradizione «coltivata attraverso l'ascolto e la vicinanza reciproca». Centrale inoltre il richiamo al «rispetto della libertà di culto» e alla «difesa della vita, intesa come un dono da proteggere». Tale impegno, ha concluso Quirno, viene accompagnato dal Ministero da lui guidato, «attraverso un dialogo costante con le diverse confessioni religiose, nel rispetto dell'identità e della missione di ciascuna di esse».

Dal silenzio per la pace all'abbraccio della città

dalla nostra inviata Silvina Pérez

La giornata sembrava conclusa. Ma fuori dalla cattedrale metropolitana, nel cuore di Buenos Aires, lunedì sera, 9 novembre, c'era ancora una folla che non voleva andarsene. Leone XIV si è allora affacciato dal balcone, ha preso il microfono e ha salutato con la semplicità di chi si rivolge a persone conosciute «*Hola, hola, buenas tardes…*». Un fuori programma, dopo ore fitte di incontri, che ha trasformato il congedo in un nuovo momento di festa.

È stata l'ultima immagine pubblica di un pomeriggio cominciato con le testimonianze del mondo del lavoro all'Università cattolica argentina e proseguito attraverso due luoghi che raccontano, ciascuno a modo proprio, la storia del Paese, Palazzo San Martín, sede cerimoniale del ministero degli Esteri, e la cattedrale della Santissima Trinità, dove Jorge Mario Bergoglio aveva esercitato per quindici anni il suo ministero di arcivescovo.

Dal quartiere di Puerto Madero, dove aveva incontrato imprenditori, sindacalisti, cooperatori e operatori sociali, Leone XIV ha raggiunto nel tardo pomeriggio il quartiere Retiro. Qui, davanti a plaza San Martín, sorge uno dei palazzi più rappresentativi della Buenos Aires del primo Novecento. In questo scenario, alle 17.30, il Pontefice ha incontrato i rappresentanti delle comunità cristiane e delle diverse tradizioni religiose presenti in Argentina. Ad accoglierlo il ministro degli Esteri, Pablo Quirno, il presidente della Conferenza episcopale argentina, monsignor Marcelo Daniel Colombo, e l'arcivescovo di Buenos

Segue a pagina 8

La diversità religiosa con la musica del tango

di Marcelo Figueroa

Il preludio musicale all'incontro di Leone XIV con i leader delle comunità cristiane e di altre tradizioni religiose è stato una parabola meravigliosa. Una piccola orchestra ha eseguito il tango *Verano porteño* del musicista argentino Astor Piazzolla. Il tango ha il sapore e il colore di Buenos Aires, rappresenta l'essenza dell'anima della città e cammina con tutti noi che viviamo in questa città, in ogni momento.

Papa Bergoglio era un grande appassionato di tango, e Astor Piazzolla uno dei suoi compositori ed esecutori preferiti. Il tango incarna anche storie di vita urbana, le cui radici e le cui narrazioni risalgono all'epoca delle grandi immigrazioni europee del dopoguerra. Per questo, è una musica che racchiude e racconta la diversità culturale – o crogiolo di etnie – della capitale argentina. Quella stessa diversità culturale in cui hanno convissuto naturalmente le diverse religioni, accomunate da sogni condivisi e dalla ricerca di una vita nuova.

Con Piazzolla, il tango ha acquisito tante variazioni sinfoniche, è ciò ha permesso a questo genere urbano – adottando accordi più vicini alla musica classica – di uscire dai quartieri poveri della città per diventare universale.

Spesso Bergoglio ha parlato dell'incontro e del dialogo tra le religioni come di una sinfonia, dove ognuno suona lo strumento che conosce e che ama, ma tutti costruiscono una stessa melodia. Per questo, la musica del tango, che tutti i rappresentanti delle religioni presenti nel Palacio San Martín hanno seguito con il cuore, è stata come una preghiera congiunta a un unico Dio che ci unisce nella diversità.

Le toccanti parole di Leone XIV hanno dato un testo alla sinfonia celeste, e il minuto di silenzio con la candela accesa ha unito, come su un pentagramma, le semiminime, le crome e le minime che scandiscono il ritmo, come anche i silenzi della musica.

Per noi che da decenni percorriamo i cammini dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso a Buenos Aires, la presenza di Leone XIV e l'atmosfera musicale sono state un modo bellissimo per far sì che il nostro amato fratello Jorge Mario Bergoglio fosse presente in mezzo a noi. E in qualche modo misterioso, lo è stato.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - ARGENTINA



La celebrazione dei Vespri con l'episcopato argentino e le equipe sinodali

Il Papa nella cattedrale metropolitana di Buenos Aires

Custodi della comunione accogliendo con carità le differenze

Coltivare la fraternità, affinché l'unità renda visibile l'amore di Gesù e aiuti molti a incontrarlo

Nel pomeriggio di ieri, lunedì 9 novembre, al termine dell'Incontro con i leader delle comunità cristiane e delle tradizioni religiose avvenuto al Palacio San Martín, Leone XIV si è trasferito in automobile alla cattedrale metropolitana di Buenos Aires, dedicata alla Santissima Trinità, per la recita dei vespri con l'episcopato argentino e le equipe sinodali. Durante la celebrazione il Papa ha pronunciato l'omelia che diamo di seguito in una traduzione dallo spagnolo.

Eminenze, Eccellenze,
cari membri delle equipe sinodali,
fratelli e sorelle tutti in Cristo Gesù!

Vorrei che in questo momento di preghiera percorressimo insieme, con il pensiero, le diverse regioni di questo splendido Paese. In ciascuna delle sue province, la nostra fede ha messo radici in popoli e culture diverse, dando vita a espressioni proprie della vita cristiana, senza perdere l'unità che nasce da Cristo. Pensiamo al nord-ovest, alla sua fede semplice e alle sue profonde devozioni. Andiamo sulla costa, con i suoi grandi fiumi e i suoi campi seminati di futuro. Attraversiamo il nord-est, per lasciarci stupire dalle sue meravigliose cascate e dalle sue vaste piantagioni di yerba mate, che contraddistinguono le usanze di tutto il Cono Sur. Avviciniamoci alla regione del Cuyo, dove i vigneti rallegrano il cuore dell'uomo. Attraversiamo la Pampa e apprezziamo la saggezza di chi lavora la terra. Saliamo sulle sierras e, dall'alto, ammiriamo i doni del creato. Andiamo a sud, dove il freddo e i deserti non impediscono la calda accoglienza della fede.

In questa varietà geografica e culturale troviamo una presenza materna che accompagna i suoi abitanti e verso la quale il popolo esprime il proprio affetto con processioni e pellegrinaggi, lungo percorsi di fede e di promesse compiuti a piedi o a cavallo, con poesie, preghiere e canti che si levano in onore del suo nome. Parlo dell'Immacolata Vergine Maria, che questo popolo venera con diversi titoli: la Santissima Vergine del Miracolo, Nostra Signora della Valle, la Vergine del Rosario, Maria di Itatí, Nostra Signora di Luján. Ella, che rimase unita agli Apostoli nella preghiera, accompagna anche oggi la Chiesa che annuncia il suo Figlio (cfr. *At* 1, 14). In ogni angolo di questa terra mariana, dalle grandi città ai paesini più piccoli, ci sono fratelli che attendono di conoscere la Buona Novella del Vangelo. Per questo assume un significato particolare il motto di questo Viaggio Apostolico: *Benvenuti tutti. Andate e annunciate!*

Dopo aver percorso il Paese con l'immaginazione e aver rinnovato il nostro desiderio di andare a evangelizzare, rivolgiamo ora lo sguardo a questa Cattedrale, dove siamo qui riuniti. È provvidenziale poter celebrare i secondi Vespri della Dedicazione di San Giovanni in Laterano, «madre e capo di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe», in questa splendida Cattedrale della Santissima Trinità, chiesa madre di Buenos Aires, dove riposano, inoltre, le spoglie del generale José Francisco de San Martín, Padre della Patria.

La festa della dedicazione della Basilica Lateranense ci invita a contemplare il mistero della Chiesa, edificata su Cristo, pietra angolare, nella quale tutti noi, come pietre vive, siamo chiamati a formare una dimora spirituale (cfr. *1 Pt* 2, 4-5). Il fatto che San Giovanni in Laterano sia la Cattedrale del Vescovo di Roma conferisce a questa celebrazione un particolare significato di comunione con la Sede di Pietro, e tale legame diventa particolarmente intenso celebrandola in questa Cattedrale, la cui cattedra è stata occupata dal nostro caro Papa Francesco prima che fosse chiamato a pascere la Chiesa universale. È anche un invito a tutti i fedeli a vivere l'unità della fede e dell'amore, e a riconoscere che, con il Battesimo, ciascuno ha ricevuto doni che deve mettere al servizio di tutta la Chiesa.

Questa comunione, che ha la sua fonte nel mistero della Santissima Trinità, unisce i vescovi tra loro e con il Successore di Pietro, e si manifesta anche in ogni Chiesa particolare, dove il vescovo, insieme al suo presbiterio e ai fedeli che gli sono stati affidati, è chiamato a preservare l'unità nella fede e nella carità (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 23).

A questo proposito, vorrei sottolineare la testimonianza di illustri Vescovi argentini, che hanno saputo operare per l'unità e la pace, come i Beati Mamerto Esquiú, Enrique Angelelli ed Eduardo Pironio. «Le loro vite mostrano come una stessa missione possa assumere forme diverse a seconda dei tempi e delle circostanze e costituiscono una scuola di pastori nata dalla nostra storia ecclesiale. I santi continuano a formare santi (cfr. *Eb* 13, 7)» (*Lettera ai Vescovi dell'America Latina e dei Caraibi*, 8 settembre 2026).

La Chiesa, fondata da Gesù Cristo, è, in Lui, «in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1). Questa unità, che riceviamo come dono, ci impegna anche a riconciliarci. Il rilievo sul frontespizio di questa Cattedrale, che raffigura il ricongiungimento di Giuseppe con suo padre Giacobbe e i suoi fratelli, ci ricorda come Dio apra vie di vita anche là dove gli uomini hanno seminato divisione. Giuseppe, che aveva sofferto a causa dei suoi fratelli, li perdona e diventa strumento di salvezza per coloro che gli avevano fatto del male. Egli stesso riconosce l'azione provvidenziale di Dio in mezzo a quella storia dolorosa: «Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene» (*Gen* 50, 20). La riconciliazione esige di riconoscere le ferite, rinunciare al risentimento e lasciare che la grazia di Dio trasformi i rapporti tra di noi. La nostra missione pastorale consiste nel lavorare instancabilmente affinché tutti gli uomini, quelli vicini e quelli lontani, conoscano Cristo e possano riconoscersi come fratelli.

La varietà di questa terra si manife-

Il saluto del presidente dell'episcopato

Testimoni del Vangelo soprattutto tra i più poveri



È il ritratto di una Chiesa «sempre chiamata a testimoniare Gesù Cristo tra i fratelli, specialmente tra i più poveri» quello tratteggiato, nel tardo pomeriggio di ieri, lunedì 9 novembre, dall'arcivescovo Marcelo Daniel Colombo, metropolita di Mendoza e presidente della Conferenza episcopale argentina. Rivolgendo il proprio saluto a Leone XIV durante i vespri nella cattedrale di Buenos Aires, gremita anche dai rappresentanti delle *équipes* sinodali diocesane, il presule ha ringraziato il Papa con affetto, soprattutto per una visita che «incoraggia la speranza e conferma nella fede».

In un tempo di «profonda conversione ecclesiale», ha proseguito monsignor Colombo, permane il ricordo di Papa Francesco e della sua «un'esortazione a vivere con sempre maggiore fedeltà la nostra identità di Chiesa al servizio degli uomini». L'obiettivo, ha aggiunto il presidente dei vescovi, è quello di essere una comunità che «cerca di integrare i fratelli più dimenticati e scartati, senza mai trascurare il suo ruolo profetico nel nome di Dio, proclamando l'appello alla giustizia, alla pace e alla riconciliazione».

Riflettendo poi sull'enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas*, l'arcivescovo ha ribadito l'impegno a «pregare, progettare con sapienza e lavorare con perseveranza, rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte». Per essere «costruttori di comunione e non architetti di Babele», infatti, è necessario annunciare la Buona Novella affinché «il mondo possa riconoscere, nel cuore dell'essere umano, il luogo dove Dio desidera abitare».

Continua da pagina 7

Dal silenzio per la pace all'abbraccio della città

Aires, monsignor Jorge Ignacio García Cuerva, insieme agli esponenti delle confessioni cristiane e delle altre religioni.

Leone XIV ha raggiunto il Salón Libertador, al primo piano del palazzo, dove l'incontro si è aperto con un canto. Sono seguite l'introduzione del ministro degli Esteri e le parole di benvenuto di monsignor Ángel José Macín, ordinario di Reconquista, presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo, le relazioni con l'ebraismo, l'islam e le altre religioni. Una successione di voci diverse, raccolte nello stesso luogo per riconoscere uno spazio comune di incontro.

Il contesto argentino conferisce a questo appuntamento un significato particolare. Il Paese si è formato attraverso l'incontro, non sempre facile, tra i popoli originari e le successive ondate migratorie. Lingue, culture e appartenenze religiose differenti hanno contribuito a costruire un'identità nazionale complessa, nella quale la convivenza rimane una responsabilità quotidiana. Non è soltanto una pagina della storia argentina, è una questione che continua a interrogare la società contemporanea.

Nel suo discorso Leone XIV ha richiamato il valore del dialogo e dell'amicizia, due dimensioni che avevano segnato anche il pontificato di Francesco.

Ma il momento più eloquente dell'incontro è arrivato quando le parole hanno lasciato spazio al silenzio. Dopo il richiamo alla preghiera di Francesco contenuta nell'enciclica *Fratelli tutti*, un membro della Commissione ha acceso un cero. È seguito un minuto di raccoglimento per la pace e per le vittime della violenza. Un gesto semplice, in una sala abituata al linguaggio della diplomazia, che ha affidato a una piccola fiamma e al silenzio ciò che spesso le dichiarazioni ufficiali faticano a esprimere. Il canto finale ha concluso l'appuntamento, prima dei saluti e del momento riservato alle fotografie di gruppo.



Poco dopo, il Papa ha lasciato Palazzo San Martín per raggiungere la cattedrale metropolitana, a circa due chilometri e mezzo di distanza. Il percorso lo ha riportato verso plaza de Mayo, il centro politico e simbolico della capitale argentina. Da un lato la Casa Rosada, sede della presidenza della Repubblica; dall'altro la cattedrale, con il suo imponente portico neoclassico. Due edifici che si fronteggiano da secoli, testimoni di passaggi decisivi della storia nazionale.

Alle 18.45, l'appuntamento con l'episcopato argentino e le equipe sinodali. Ad accogliere Leone XIV all'esterno della cattedrale è stato monsignor Colombo. Il rettore, padre Alejandro Russo, ha presentato al Pontefice la croce e l'acqua benedetta per l'aspersione. Prima della celebrazione, Leone XIV si è raccolto in preghiera davanti al Santissimo Sacramento.

Poi un gesto dal significato particolarmente intenso per la Chiesa argentina, l'omaggio alla memoria di Papa Francesco. Nella parte posteriore del presbiterio, presso la targa che ricorda il suo predecessore, Leone XIV ha deposto una corona di fiori. Un tributo discreto, compiuto nella cattedrale dove il futuro Pontefice aveva celebrato, predicato e accompagnato la vita di questa città prima di partire per il conclave del 2013.

Qui Francesco non è soltanto il Papa argentino ricordato in tutto il mondo. È ancora il cardinale Bergoglio, il pastore



sta anche nelle sue Chiese particolari, ciascuna con le proprie tradizioni ed espressioni pastorali. In tutte esse «è presente e opera la Chiesa di Cristo» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Christus Dominus*, 11). Questa varietà trova la sua unità nella stessa fede, nei Sacramenti e nella comunione ecclesiale. Tutte partecipano alla missione della Chiesa, affinché la gioia del Vangelo giunga a tutti. Per questo, dobbiamo custodire la comunione, accogliendo con carità le nostre legittime differenze e coltivando la fraternità, affinché la nostra unità renda visibile l'amore di Cristo e aiuti molti a incontrarlo.

Cari Vescovi, come vi ho scritto di recente, «tra le tante responsabilità che occupano la nostra giornata, siamo stati inviati ad annunciare la Buona Novella» (*Lettera ai Vescovi dell'America Latina e dei Caraibi*, 8 settembre 2026). Che l'annuncio di Gesù Cristo continui quindi ad essere il centro di tutta la nostra azione pastorale. Continuiamo a promuovere la formazione degli operatori pastorali, il primo annuncio e la catechesi, la liturgia e la carità. È necessario che lavoriamo uniti per promuovere le vocazioni sacerdotali e religiose, accompagnare le famiglie e prenderci cura di coloro che vivono in povertà, sono senza lavoro o non hanno un alloggio dignitoso. «L'amore di Cristo ci spinge!» (*2 Cor* 5, 14).

La sollecitudine materna della Chiesa trova un bellissimo esempio in Maria, che alle nozze di Cana intuì il bisogno di quegli sposi e si rivolse a Gesù per presentarglielo, invitando poi i servi a obbedire alla sua parola (cfr. *Gv* 2, 3-5). Quella stessa sollecitudine deve manifestarsi nel ministero dei pastori, chiamati a discernere le realtà umane alla luce del Vangelo, ascoltando e conoscendo le circostanze concrete di coloro che sono stati loro affidati: i disoccupati, i giovani costretti a emigrare, gli anziani che vivono nell'abbandono e le comunità emarginate; ma anche di coloro che, pur avendo soddisfatto i propri bisogni materiali, provano un profondo bisogno di Dio, di senso e di speranza. Tanti volti ci interpellano e ci chiamano a condividere le gioie e le sofferenze del nostro popolo, rispondendo con la vicinanza e le opere che il Vangelo esige di fronte alle situazioni che richiedono il nostro aiuto.

Cari fratelli, sostenete le iniziative che fanno bene alle persone affidate alla vostra cura pastorale. Rallegratevi di tutto ciò che favorisce la vita del vostro popolo: il lavoro onesto, l'attenzione ai più bisognosi e le istituzioni che servono con responsabilità il bene comune. Accompagnate anche coloro che, all'interno della Chiesa o della società civile, operano per lo sviluppo integrale di ogni persona. Mentre attendiamo la Gerusalemme celeste che abbiamo contemplato nella Lettura breve, la speranza dei beni eterni ci spinge a cercare la giustizia e a coltivare la fraternità su questa terra (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 39).

Vorrei incoraggiarvi affinché, con le vostre equipe sinodali, continuiate ad ascoltarvi e a discernere insieme, come discepoli dell'unico Maestro, ciò che lo Spirito Santo vi chiede, alla luce della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa, per servire l'Argentina di oggi. Che Egli vi illumini e vi rafforzi per tradurre in decisioni concrete il rispetto della dignità di ogni persona e l'impegno per la destinazione universale dei beni, l'opzione preferenziale per i poveri e la cura del creato (cfr. Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 14).

Papa Francesco, visitando il Santuario di Nostra Signora di Aparecida, ricordando la sua esperienza alla V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi, ha affermato di aver potuto constatare di persona «come i Vescovi – che [avevano] lavorato sul tema dell'incontro con Cristo, il discepolato e la missione – si [sentissero] incoraggiati, accompagnati e, in un certo senso, ispirati dalle migliaia di pellegrini che venivano ogni giorno ad affidare la loro vita alla Madonna» (*Omelia*, Aparecida, 24 luglio 2013). A questo proposito, vorrei incoraggiarvi a continuare a lavorare sulla base degli insegnamenti del *Documento di Aparecida*, come una traccia luminosa per continuare a camminare insieme in questo tempo.

Cari fratelli, Maria, Madre di Cristo e Madre nostra, è per antonomasia la dimora di Dio tra gli uomini, poiché nel suo seno ha accolto il Verbo eterno che si è fatto carne. *In Lei*, immagine e inizio della Chiesa che raggiungerà la sua pienezza nella gloria, contempliamo in anticipo la gioia che ci è stata promessa, quando Dio dimorerà per sempre con il suo popolo nella Gerusalemme celeste (cfr. *Lumen gentium*, 68). *Da Lei* impariamo l'attenzione alla volontà di Dio e l'obbedienza alla sua Parola, nonché la sollecitudine nel cogliere i bisogni dei suoi figli (cfr. S. Paolo VI, Esort. ap. *Marialis cultus*, 21). *Con Lei* desideriamo abitare un giorno in quella città santa, nella quale nulla di impuro avrà posto (cfr. *Ap* 21, 27).

Affidiamo *a Lei* le nostre preoccupazioni e i nostri desideri, il nostro ministero e la nostra missione pastorale, e chiediamole che, come fece alle nozze di Cana, interceda presso il suo Figlio affinché Egli ci conceda ciò di cui abbiamo bisogno, specialmente la grazia di una conversione costante, che purifichi i nostri cuori e ci renda pronti a partecipare alla gioia eterna del suo Regno. Così sia.

Il saluto a braccio del Pontefice

«Viviamo sempre con la gioia di sapere che Cristo ci chiama»



Uscendo dalla cattedrale di Buenos Aires nel tardo pomeriggio di lunedì 9 novembre, prima di cenare con i vescovi nella casa arcivescovile, il Papa si è affacciato dal balcone salutando a braccio i fedeli presenti all'esterno con le parole che diamo in una traduzione dallo spagnolo.

Salve. Buon pomeriggio.
Che entusiasmo! Che gioia! È perché tutti conosciamo Cristo. Applausi per Gesù!

Grazie, Buenos Aires! Grazie per avermi accolto, grazie Argentina!

Che la benedizione del Signore arrivi al cuore di ciascuno di voi, di tutti i vostri cari e che viviamo sempre con la gioia di sapere che Cristo ci chiama: tutti benvenuti e tutti inviati ad annunciare con gioia la Buona Novella.

E la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di voi. Amen.

Viva Cristo!

L'omaggio del successore a Papa Francesco

dal nostro inviato
Salvatore Cernuzio



"Jorge Mario Bergoglio S.J. XI Arzobispo de Buenos Aires 1996 - 2013 / Elegido Sumo Pontifice Francisco 2013 - 2025 /Siempre en Cristo vivas Santo Padre". Sono incise sul marmo queste lettere che riassumono la vita del primo e finora unico Pontefice proveniente dall'America Latina, Francesco. E questo marmo è custodito dietro l'altare della cattedrale metropolitana della Santissima Trinità di Buenos Aires, insieme allo stemma *Miserando atque eligendo*. È una targa in ricordo di colui che, prima del papato, fu pastore di questa grande e popolosa arcidiocesi. Era già presente, ma è stata "aggiornata" alla morte del Pontefice argentino e restaurata per la visita di Leone XIV.

Il Papa si ferma davanti al memoriale per qualche istante in silenzio e in preghiera, prima di celebrare i vespri con l'episcopato del Paese e le equipe sinodali. È un omaggio che il successore vuole rendere al predecessore nello stesso luogo in cui, da pastore, celebrò tante messe, confessò e incontrò tanti fedeli. Lo aveva già ricordato a più riprese in questi giorni, sin dal viaggio in aereo e quasi tutti i discorsi della prima e della seconda giornata nella metropoli *porteña*, inclusa l'omelia dei vespri richiamando la storica assemblea di Aparecida.

Dietro al Papa ci sono i vescovi argentini e poi sei bambini, scelti da parrocchie e associazioni dell'arcidiocesi di Buenos Aires. Portano in mano dei mazzetti di fiori. Accompagnati dal Pontefice si inginocchiano e li poggiano sotto la targa, poi restano alcuni istanti tutti insieme fermi e in piedi. Scattano una foto di gruppo e Leone saluta con la mano ognuno dei ragazzi, tra cui Tomi con il quale si intrattiene per qualche istante. «*Como estas?*», gli domanda. «*Emocionado*», risponde lui. Ancora di più lo erano i genitori che da dietro assistevano alla scena.

Ed "*emocionados*" erano anche gli otto nipoti diretti di Papa Francesco. È stato Papa Leone ad invitarli e loro per ringraziarlo dell'accoglienza e, in generale, della visita nella loro terra, a fine celebrazione gli hanno consegnato una rosa bianca. Sì, proprio una rosa bianca come quella che è continuamente poggiata sulla tomba a Santa Maria Maggiore e che ha scandito i momenti più importanti della vita di Jorge Mario Bergoglio. Era il segno che santa Teresina di Lisieux, la santa a cui Francesco era profondamente devoto e di cui custodiva una immaginetta nella tasca dei pantaloni, gli stava a fianco nelle decisioni importanti e nella vita quotidiana. Per questo ne voleva una sempre con sé, anche nell'ultimo ricovero al Policlinico Gemelli.

I parenti di Bergoglio lo ricordano nella dedica: «Santo Padre Leone XIV – scrivono – questa rosa bianca, così significativa per il nostro caro zio Francesco, giunge oggi nelle sue mani come un piccolo segno di amore, di fede e di continuità. Santa Teresita faceva delle rose un segno delle grazie e dell'amore di Dio. Per lo zio, questo fiore aveva un significato molto speciale». Quindi il dono a colui che gli è succeduto sul Soglio di Pietro: «Oggi desideriamo donarla a lei, come famiglia – spiegano i nipoti – per condividere un po' di quella eredità spirituale che tanto ci unisce a lui». L'augurio della famiglia Bergoglio è che «questa rosa possa essere un segno anche della nostra vicinanza, del nostro affetto, del nostro desiderio che la tenerezza, la speranza e la misericordia che Francesco ha seminato continuino a fiorire nella Chiesa».



che attraversava le strade della capitale, incontrava i sacerdoti, visitava le periferie e tornava in questa chiesa per le grandi celebrazioni diocesane. La cattedrale custodisce anche un museo inaugurato nel luglio 2013, con oggetti personali e liturgici appartenuti all'allora arcivescovo. Per Leone XIV, la visita ha avuto dunque il valore di un incontro con una memoria ancora profondamente presente nella vita ecclesiale e civile del Paese.

All'interno, le cinque navate conducono verso il grande altare maggiore, rivestito d'argento, e il retablo settecentesco in legno dorato, sovrastato dalla raffigurazione della Santissima Trinità. Nelle cappelle laterali convivono devozione e storia nazionale, il mausoleo del generale José de San Martín, il crocifisso seicentesco del Santo Cristo de los Buenos Aires, l'altare dedicato a san Martino di Tours, patrono della città. È una chiesa che custodisce, nelle sue pietre e nelle sue immagini, secoli di vita argentina.

La celebrazione dei vespri ha riunito attorno al Pontefice i vescovi del Paese e le équipe impegnate nel cammino sinodale. Dopo il saluto del presidente della Conferenza episcopale e i riti introduttivi, la liturgia si è sviluppata attraverso l'inno, la salmodia, la lettura dell'Apocalisse e l'omelia di Leone XIV. Al centro, la preghiera della Chiesa, con i salmi, il cantico evangelico del *Magnificat*, le intercessioni e il Padre nostro. Una celebrazione raccolta, al termine di una giornata che aveva portato il Pontefice a incontrare realtà molto diverse della società argentina.

Conclusi i vespri, il Pontefice ha posato per una fotografia con i vescovi e li ha salutati personalmente. Lo attendeva ancora la cena privata con loro nella casa arcivescovile. Ma prima di lasciare la cattedrale, il Papa ha voluto raggiungere le persone rimaste all'esterno.

Dal balcone, davanti alla folla, ha ringraziato Buenos Aires per l'accoglienza e ha invocato la benedizione del Signore sulle famiglie. Ha poi ripreso il motto del viaggio in Argentina, "Bienvenidos todos. Vayan y anuncien", ricordando che tutti sono accolti e tutti sono chiamati ad annunciare con gioia la Buona Novella.

«La benedizione di Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, scenda su di voi», ha detto. E infine «Viva Cristo!».

La giornata non era ancora finita. Dopo la cena con i vescovi, che hanno intonato il tango "Volver" dell'intramontabile cantante Carlos Gardel, il Pontefice è rientrato in nunziatura, dove ha salutato le persone ancora presenti con un gesto della mano, come per augurare la buonanotte. Un ultimo congedo, dopo le parole, i canti, il raccoglimento e gli applausi. Buenos Aires aveva accompagnato Leone XIV fino a sera.
(*silvina pérez*)

Videomessaggio del Papa al Consiglio della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni

Tragico aumento dei bambini sfollati Lavorare con i Paesi di origine

Mentre «guerre, violenza, ingiustizie, catastrofi naturali e disuguaglianze» costringono «milioni di persone a fuggire dalle loro case e dalle loro nazioni», continuare «a riconoscere il volto del nostro Salvatore in ogni persona, specialmente in ogni migrante, in ogni rifugiato e in ogni persona sfollata». Con queste parole Leone XIV esorta i partecipanti all'incontro plenario del Consiglio della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni (Cicm). Lo fa attraverso un videomessaggio diffuso oggi, martedì 10 novembre, in occasione dell'apertura dell'appuntamento che fino a giovedì 12 celebra a Roma i 75 anni dell'organismo istituito nel 1951 da Pio XII. Di seguito il testo pontificio in una nostra traduzione dall'inglese.



Cari fratelli e sorelle in Cristo,

saluto cordialmente tutti voi che partecipate all'incontro plenario del Consiglio della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni (Cicm), che felicemente coincide con il settantacinquesimo anniversario dell'istituzione della Commissione da parte del mio predecessore Papa Pio XII.

Come rappresentanti di Conferenze episcopali e istituzioni della Chiesa di tutto il mondo, accompagnati dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, in questi giorni avete l'opportunità di condividere punti di vista sulla cura pastorale della Chiesa per i migranti e i rifugiati. Insieme, discernerete le sfide e le opportunità che la mobilità umana presenta alle nostre società e alla missione della Chiesa.

A tale riguardo, vorrei ricordare le parole della mia Esortazione Apostolica *Dilexi te*: «in ogni migrante respinto è Cristo stesso che bussa alle porte» (n. 75). Vi invito, pertanto, ad approfondire la vostra riflessione sulla chiamata evangelica a riconoscere il volto del nostro Salvatore in ogni persona, specialmente in ogni migrante, in ogni rifugiato e in ogni persona sfollata o sopravvissuta alla tratta di esseri umani.

Il vostro incontro si svolge in un tempo difficile. Guerre, violenza, ingiustizie, catastrofi naturali e disuguaglianze economiche e sociali sempre più ampie stanno costringendo milioni di persone a fuggire dalle loro case e dalle loro nazioni. Ciò crea sfide umanitarie e sociali per le comunità nei Paesi di origine, come anche in quelli di transito e di destinazione. Inoltre, tali situazioni sono aggravate da una marcata diminuzione dei finanziamenti per la protezione e gli aiuti internazionali. Ciò rende ancor più importante promuovere i valori della comprensione, del dialogo e della solidarietà.

Dinanzi a queste sfide, vi esorto a perseverare nella vostra nobile e importante missione di rafforzare i servizi della Chiesa per accogliere, proteggere, promuovere e integrare migranti, rifugiati ed emigrati che ritornano nel proprio Paese. Vi esorto inoltre a impegnarvi con coraggio per il riconoscimento e il rispetto della loro dignità donata da Dio, in cooperazione con altre organizzazioni confessionali e con la società civile in generale.

In particolare prego perché i vostri sforzi aiutino a trovare nuovi modi per prendersi cura dei bambini sfollati. Di fatto, poiché il loro numero tragicamente continua a crescere, è necessario lavorare con i loro Paesi di origine al fine di eliminare le cause che li obbligano a fuggire, offrendo loro al tempo stesso protezione e accoglienza nei Paesi di transito e di destinazione (cfr. *Messaggio per la 112ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 27 settembre 2026).

Concludendo, cari amici, affido le vostre deliberazioni all'intercessione materna della Beata Vergine Maria, Conforto dei Migranti, e imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica a ognuno di voi, alle vostre famiglie e alla famiglia della Cicm in tutto il mondo.

Vi benedica Dio Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo.

Amen.

Giornata mondiale dei poveri, il 15 novembre la decima edizione

Domenica 22 il pranzo con Leone XIV

La decima Giornata mondiale dei poveri verrà celebrata domenica 15 novembre, sul tema, scelto da Leone XIV «Il Signore è il rifugio del povero», tratto dal salmo 14. Il Papa, impegnato nel viaggio apostolico in America Latina, ha delegato l'arcivescovo Luís Marin de san Martín, prefetto del Dicastero per il Servizio della carità, alla celebrazione dell'Eucaristia che si svolgerà nella basilica di San Pietro alle ore 10. I biglietti, informa il Dicastero per l'Evangelizzazione, sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo, saranno disponibili gratuitamente per il ritiro a partire da mercoledì 11 novembre fino a sabato 14 novembre, dalle 10 alle 17 in via della Conciliazione 7.

Domenica 22 novembre, al ritorno dal viaggio apostolico in America Latina, il Papa pranzerà, come da tradizione, con 1.300 poveri nell'Aula Paolo VI. Il pranzo, organizzato dal Dicastero per il Servizio della carità, sarà offerto in collaborazione con la Croce Rossa Italiana e sarà allietato dalla musica della sua fanfara nazionale; il gelato sarà donato da Guttilla e, al termine, ciascun ospite riceverà un kit per l'igiene personale da parte di Procter & Gamble.

Come ogni anno, il Dicastero per l'Evangelizzazione e il Dicastero per il Servizio della carità collaborano con una serie di iniziative per andare incontro alle esigenze dei poveri. Il Dicastero per l'Evangelizzazione, sostenuto nella carità da Unipol, si impegna ad aiutare le famiglie più povere con un sostegno per il pagamento delle bollette e con la consegna di alcuni pacchi dono. Al termine della messa del 15 novembre, il Dicastero per il Servizio della carità distribuirà, con l'aiuto di Croce Rossa Italiana e di Athletica Vaticana, 1.500 kit alimentari ai bisognosi.

Durante tutta la settimana si prolungherà l'orario degli ambulatori di piazza San Pietro, "Madre di Misericordia" e "San Martino", che quotidianamente offrono cure gratuite ai poveri. Ogni giorno dalle 8 alle 18 si potrà accedere a visite di medicina generale, specialistiche e odontoiatriche, screening oncologici, vaccinazioni antinfluenzali ed esami del sangue.

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Žilina (Slovacchia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Tomáš Galis.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Žilina (Slovacchia) Sua Eccellenza Monsignor Peter Beňo, trasferendolo dalla Sede titolare di Amudarsa e dall'ufficio di Vescovo Ausiliare di Nitra.

Nomina episcopale in Slovacchia

Peter Beňo
vescovo di Žilina

Nato il 2 settembre 1972 a Bánovce nad Bebravou, ordinato presbitero il 14 settembre 1996 per la diocesi di Nitra, è stato: vicario parrocchiale a Púchov (1996-1997); amministratore parrocchiale a Nesluša (1997-2002); prefetto del Seminario maggiore San Gorazd di Nitra (2002-2008); docente presso l'Istituto Teologico di Nitra e presso la Facoltà di Teologia Santi Cirillo e Metodio dell'Università Comenius di Bratislava (2002-2008); parroco a Soblahov (2008-2014) e a Skalka nad Váhom ((2014-2021); rettore del santuario diocesano dei SS. Andrea Svorad e Benedetto a Skalka nad Váhom (2016-2021); decano di Trenčín (2018-2021). Il 29 gennaio 2021 è stato nominato vescovo titolare di Amudarsa e ausiliare di Nitra, ricevendo l'ordinazione episcopale il 24 aprile successivo. In seno alla Conferenza episcopale slovacca, è presidente del Consiglio economico.

La buona Notizia

L'opera di Dio

Continua da pagina 1

fiorire. La *Genesi* dice che Dio pose Adamo nel giardino «perché lo coltivasse e lo custodisse». Non si trattava di una punizione. Il lavoro non era il risultato della caduta. Diversamente dal lavoro che fu imposto all'uomo dopo la caduta, quello nel giardino dell'Eden era fluido, bello, si svolgeva con facilità; si potrebbe quasi dire con piacere. Era un'attività nobile, tagliata su misura per un'umanità senza la mela. Adamo doveva prendersi cura del giardino e dare un nome agli animali (dare un nome, l'attività più poetica e metafisica conosciuta dall'uomo): aveva la custodia del creato.

A più di due millenni dalla caduta, di questo paradiso pre-caduta rimane qualcosa di essenziale. Siamo chiamati a utilizzare le nostre capacità per rendere grazia a Dio. È valorizzando, e non sprecando, ogni talento metaforico che Dio ci ha donato che portiamo avanti la sua opera.

Come nella parabola dei servi di Matteo, Dio ci dona i nostri talenti qui sulla Terra; ci affida ciò di cui abbiamo bisogno – niente di più e niente di meno – per poter fare ciò che ci ha chiamati a fare. Nel Vangelo un talento sembra indicare una somma molto alta. Il padrone, nella parabola, sembra volere che i suoi servi facciano prosperare la sua ricchezza, così come Dio vuole che noi facciamo prosperare ciò che ci viene dato nel corso del tempo. Egli ci presta abbastanza per creare di più. Nella *Lettera agli Efesini* Paolo scrive una variazione su questo concetto: noi infatti siamo opera di Dio, creati in Cristo Gesù per svolgere le opere buone che Dio ha preparato in anticipo affinché le compiamo.

E si può notare che il signore della parabola, come Dio, nei suoi disegni a noi sconosciuti, dà «secondo le capacità di ciascuno». Spetta a noi fare fiorire questi talenti, in entrambi i sensi della parola. Per questo il premio che, alla fine del giorno, viene dato ai primi due servi è lo stesso, a prescindere dal numero di talenti. Il padrone tiene conto dello sforzo, dell'impegno che ci hanno messo. Anche noi dovremmo riflettere sul nostro operato al cospetto del Signore celeste.

I talenti che gli uomini ricevono non sono di loro proprietà. E il frutto delle loro fatiche non appartiene loro; c'è un senso di altruismo in questa impresa, anche se naturalmente c'è l'aspetto inevitabile di compiacere il padrone. Ma i servi sono solo custodi dell'investimento del padrone, ed è la qualità della loro gestione che il signore intende misurare.

La gioia nasce dall'essere soddisfatti e diligenti nel gestire ciò che ci viene concesso dalla sua provvidenza, e il risultato, quindi, è come una preghiera esaudita.

Come dice l'adagio latino, la felicità sta nell'accontentarsi di ciò che già possediamo; il Vangelo aggiunge: e farlo prosperare. È nostra responsabilità morale e spirituale. Come possiamo mettere a frutto il nostro tempo, il nostro spazio e la nostra percezione di noi, i nostri talenti più o meno grandi, per rispondere a questa chiamata, proprio qui sulla Terra. Siamo responsabili di ciò che facciamo per il Signore con ciò che ci è stato dato, e ricchi di questo dono possiamo trascendere e avvicinarci di più alla forza divina.

Detto ciò, nella parabola il padrone risulta essere piuttosto duro. Si arrabbia e getta il povero servo, che per paura ha nascosto il talento, «fuori nelle tenebre». Siamo destinati a fare errori, secondo le parole di Franco Battiato: «Siamo angeli caduti in terra dall'eterno/ Senza più memoria: per secoli, per secoli/ Fino a completa guarigione». (*lila azam zanganeh*)

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale

Andrea Monda
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

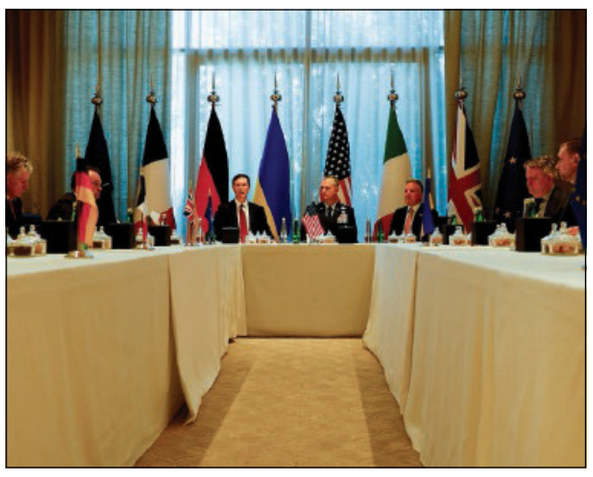
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Vertice ad Abu Dhabi con la mediazione degli Stati Uniti

Ripartono i negoziati tra Federazione Russa e Ucraina

ABU DHABI, 10. Sono iniziati ad Abu Dhabi i colloqui tra Federazione Russa e Ucraina, mediati dagli Stati Uniti, nel tentativo di trovare una via d'uscita a una guerra che dura da oltre quattro anni. Si tratta della ripresa del confronto diretto tra le delegazioni dei due Paesi dopo circa nove mesi di interruzione. I media statali di Mosca hanno diffuso una fotografia dell'incontro, nella quale i rappresentanti ucraini e russi siedono gli uni di fronte agli altri, mentre gli emissari statunitensi occupano i posti a capotavola.

Il confronto si svolge in un formato trilaterale, con la partecipazione di Steve Witkoff e Jared Kushner, inviati speciali del presidente statunitense Trump. La delegazione ucraina è guidata da Rustem Umerov, segretario del Consiglio per la sicurezza e la difesa nazionale, mentre quella russa è capeggiata da Vladimir Medinsky, consigliere del presidente Putin. La composizione delle squadre negoziali sembra riflettere l'intenzione di affrontare il dossier su più livelli, dalla questione territoriale alle garanzie di sicurezza, passando per le misure umanitarie e la possibile riduzione delle ostilità.



Tuttavia, le posizioni delle due parti rimangono profondamente distanti e i nodi da sciogliere sono numerosi. Mosca respinge l'ipotesi di un cessate-il-fuoco generalizzato lungo l'attuale linea del fronte, sostenendo che una sospensione delle ostilità soltanto consentirebbe a Kyiv di riorganizzare e rafforzare le proprie forze armate. Il Cremlino punta inoltre a un accordo complessivo e definitivo, che affronti quelle che considera le cause profonde del conflitto. Tra le richieste figurano una ridefinizione dell'architettura della sicurezza europea, con particolare riferimento ai rapporti tra Federazione Russa e Nato, e il ritiro delle truppe ucraine dall'intera regione di Donetsk, comprese le aree che Mosca non è riuscita a conquistare militarmente. Kyiv invece considera inaccettabile questa condizione e si oppone a qualsiasi ritiro unilaterale da Donetsk, una regione strategicamente fondamentale anche per la presenza di una cintura di città fortificate che costituisce uno dei principali sistemi difensivi ucraini nell'est del Paese. Il governo ucraino ritiene inoltre indispensabile ottenere garanzie di sicurezza concrete e vincolanti, in grado di scoraggiare una nuova offensiva russa e impedire che un eventuale accordo si trasformi soltanto in una pausa prima della ripresa delle ostilità.

Un altro punto di frizione riguarda il possibile ruolo delle forze europee nel dopoguerra. Kyiv ha più volte sostenuto la necessità di una presenza internazionale che contribuisca a garantire il rispetto di un eventuale accordo, mentre Mosca si oppone fermamente al dispiegamento di contingenti europei in territorio ucraino, anche con compiti di mantenimento della pace. Per il Cremlino, una simile presenza rappresenterebbe una forma di coinvolgimento militare occidentale incompatibile con le proprie condizioni di sicurezza.

L'obiettivo di Washington è quello di cercare di riavvicinare le parti e di ottenere risultati prima dell'inverno, quando le condizioni climatiche e la pressione sulle infrastrutture energetiche potrebbero aggravare ulteriormente la situazione. Rimane quindi da capire se gli emissari statunitensi riusciranno a individuare un terreno comune almeno sulle questioni più urgenti, a partire dalla riduzione degli attacchi e dalla soluzione di questioni umanitarie. La distanza tra le posizioni delle parti lascia tuttavia emergere quanto sia complesso trasformare la ripresa del dialogo in un percorso concreto verso la fine della guerra.

Prima del trilaterale, si è svolta una riunione tra la delegazione ucraina, gli emissari statunitensi e i rappresentanti europei. A questi colloqui hanno preso parte esponenti di Francia, Germania, Regno Unito e Italia, oltre a rappresentanti dell'Unione europea e della Nato. L'obiettivo era coordinare le posizioni occidentali e discutere il ruolo che l'Europa potrà avere nella futura architettura di sicurezza del continente.

Si aggrava la crisi alimentare

In Libano un terzo della popolazione non riesce a soddisfare i bisogni essenziali

BEIRUT, 10. La crisi alimentare continua ad aggravarsi in Libano a causa del conflitto, della fragilità economica e dell'aumento del costo della vita. Secondo gli ultimi dati, diffusi da Save The Children, 2,15 milioni di persone, oltre un terzo della popolazione, non riescono a soddisfare i propri bisogni essenziali, con un aumento del 15,4% da aprile 2026. A preoccupare è soprattutto la situazione dei bambini e delle bambine, sempre più esposti alla fame e alla malnutrizione. Nel sud del Paese, dove gli attacchi israeliani hanno distrutto quasi un quarto dei terreni coltivabili, molte famiglie non riescono più a produrre il cibo necessario per nutrire i propri figli.

Secondo le ultime analisi, tra marzo e luglio 2027 la situazione alimentare in Libano è destinata a peggiorare. Si stima che il numero di persone che affrontano livelli critici o più gravi di insicurezza alimentare passerà da circa 1,05 milioni a 1,15 milioni. Tra le persone maggiormente a rischio ci sono i rifugiati e le famiglie libanesi recentemente sfollate.

Nel sud del Libano, la guerra ha danneggiato o distrutto terreni coltivabili, aziende agricole, abitazioni e infrastrutture essenziali. Le restrizioni alla circolazione impediscono inoltre a molte famiglie di raggiungere le proprie terre e riprendere la produzione agricola. La situazione è particolarmente critica durante la stagione della raccolta delle olive, che rappresenta una delle principali fonti di reddito per numerose famiglie.

La perdita dei raccolti e l'impossibilità di lavorare i campi stanno compromettendo non soltanto l'economia locale, ma anche la capacità dei genitori di garantire ai propri figli un'alimentazione adeguata. Con l'arrivo dell'inverno e l'aumento dei prezzi dei beni essenziali, inoltre, molte famiglie rischiano di dover scegliere tra acquistare cibo e riscaldare la propria abitazione.

Infine, segnalano le Nazioni Unite, precipitazioni eccessive e nubifragi improvvisi, nel periodo che va dal tardo autunno alla primavera, potrebbero ostacolare la semina stagionale del grano, danneggiare le colture e degradare ulteriormente uno strato superficiale del suolo già fragile. In assenza di un sostegno umanitario costante, di interventi a tutela e ripristino dei mezzi di sussistenza, di riabilitazione agricola e di una più ampia ripresa economica, gli effetti cumulativi di due conflitti consecutivi continueranno a compromettere la sicurezza alimentare in tutto il Libano.

DAL MONDO

I ribelli avanzano nel Sud Kivu: migliaia di civili congolesi in fuga

La crisi nella provincia del Sud Kivu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, si aggrava con la nuova avanzata delle forze ribelli, che stanno conquistando terreno in diverse aree del territorio. Gli scontri con l'esercito congolese e le milizie alleate hanno provocato una nuova fuga di civili, costringendo migliaia di persone ad abbandonare case e villaggi per sfuggire alle violenze. Tra le zone interessate dai combattimenti figura anche il territorio di Mwenga, dove gli abitanti di diversi centri si sono diretti verso località ritenute più sicure. La ripresa delle ostilità alimenta il timore di un ulteriore peggioramento della situazione umanitaria.

Raid dell'esercito colombiano contro un gruppo armato illegale

È di almeno quattro morti e sei persone arrestate il bilancio di un'operazione condotta dalle forze armate colombiane contro affiliati al gruppo Estado Mayor de Frentes y Bloques, un'organizzazione composta da ex guerriglieri appartenenti alle disciolte Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). Il bombardamento è avvenuto nella zona rurale di Tibú, nel dipartimento di Norte de Santander, nel nord-est del Paese sudamericano. A riferirlo è stato il presidente, Abelardo de la Espriella, che ha annunciato l'operazione con un messaggio pubblicato su X.

Ecuador: assassinato un giornalista sotto protezione

In Ecuador, un giornalista inserito in un programma di protezione dei testimoni è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco davanti alla propria abitazione, nella provincia di Manabí. Tomás Beltrán, direttore della testata digitale Calcetines, è stato assassinato mentre rientrava in auto a casa, a Calceta, nel cantone di Bolívar. A riferirlo è stata Fundamedios, organizzazione che si occupa della difesa della libertà di stampa. Il giornalista aveva ricevuto minacce di morte ed era stato inserito in un programma di protezione a causa dei rischi legati alla sua attività professionale.

Esplosione in un impianto siderurgico in Türkiye: almeno 16 morti

Sono almeno 16 gli operai morti nell'esplosione avvenuta ieri nello stabilimento siderurgico Habas Demir Celik ad Aliaga, a circa 60 chilometri a nord di Smirne, sulla costa egea della Türkiye. A comunicarlo è stato l'ufficio del governatore della provincia. In seguito alla deflagrazione è divampato un incendio, accompagnato da una densa colonna di fumo e da una nube di polvere. Sul posto sono intervenute squadre dei vigili del fuoco, personale sanitario e unità di ricerca e soccorso. Restano ancora da chiarire le cause dell'esplosione.

Vietnam-Giappone: siglati accordi sulle terre rare e sull'energia

Giappone e Vietnam hanno siglato un'intesa per accelerare la cooperazione pubblico-privata sui minerali critici e rafforzare i rapporti nei settori dell'energia e della sicurezza economica. Lo ha annunciato la premier giapponese, Sanae Takaichi, al termine dell'incontro a Tokyo con il presidente vietnamita To Lam, definendo la sicurezza economica una priorità nelle relazioni bilaterali. Tokyo e Hanoi intendono inoltre approfondire la cooperazione per lo sviluppo del nucleare civile in Vietnam.

Per la cura della casa comune

Entrano nel vivo i lavori della Cop31 in Türkiye

L'illusione dell'inerzia e il grido della realtà ad Antalya

di PIERLUIGI SASSI

All'apertura della trentunesima Conferenza delle parti sul clima (Cop31) ad Antalya, un filmato ufficiale proiettato prima dei discorsi inaugurali ha posto i delegati di fronte a una verità cruda ed elementare: il pianeta, nella sua ostinata traiettoria geologica, continuerà a esistere; ciò che rischia l'estinzione è la presenza operosa dell'umanità. Questo richiamo ha spogliato i negoziati della consueta patina diplomatica, mentre la presidenza congiunta di Türkiye e Australia avviava i lavori plenari nelle sale dell'Expo Centre. Ma a dare la misura esatta della vertigine in cui versa la famiglia umana sono stati i numeri della scienza e le denunce risuonate nei corridoi del vertice.

Il monitoraggio diffuso dall'Organizzazione meteorologica mondiale non ammette alibi: la temperatura globale continua a salire a ritmi senza precedenti, con gli oceani al decimo anno consecutivo di calore record e un livello del mare ai massimi storici che minaccia centinaia di milioni di residenti lungo le coste. Una dinamica geofisica che ha trovato un'immediata traduzione sociale nel monito del segretario esecutivo dell'Unfccc, Simon Stiell. Con un'immagine volutamente aspra, Stiell ha denunciato come la volatilità e i costi speculativi delle fonti fossili stiano «diffondendo l'inflazione come un cancro» nell'economia reale, erodendo i salari e mettendo in ginocchio i sistemi sanitari. La dipendenza dal carbonio non è soltanto un attentato alla biosfera: è una tassa iniqua che impoverisce le famiglie vulnerabili e alimenta tensioni geopolitiche.

Si tocca qui il punto nevralgico della dottrina dell'ecologia integrale, tracciata dalla *Laudato si'* e dalla *Laudate Deum*: la crisi ecologica e quella sociale non sono due capitoli distinti, ma un'unica dolorosa ferita socio-ambientale. Questa verità trova una risonanza provvidenziale proprio in queste ore nel viaggio apostolico che Papa Leone XIV sta compiendo nel Sud del mondo. Dai territori feriti dall'estrattivismo e dalla siccità, la voce del Pontefice si leva per invocare un'economia al servizio dell'uomo, fraterna e slegata dai dogmi del profitto a breve termine. Il Papa dà voce a quelle periferie esistenziali che pagano il prezzo più spietato delle alterazioni del clima senza aver contribuito al dissesto.

Sul tavolo di Antalya riaffiora così l'ineludibile questione del «debito ecologico» tra paesi ricchi e paesi poveri. L'effettiva capitalizzazione dei fondi per le perdite e i danni (*loss and damage*) e il finanziamento dell'adattamento non sono elargizioni caritatevoli, ma un rigoroso dovere di giustizia riparativa.

I negoziati turchi si misurano con questa frontiera etica. Rifugiarsi in tatticismi procedurali o in rinvii al ribasso significherebbe rendersi complici di un'ingiustizia strutturale. Non si negozia con le leggi della fisica e non si può mettere a tacere il grido dei poveri: la custodia della casa comune si dimostra autentica soltanto quando antepone, senza esitazioni, la dignità della persona a qualsiasi calcolo economico.



Il fumo della centrale elettrica a carbone di Neurath, nell'ovest della Germania (Afp)

Secchiate di misericordia

«Luis Dri» di Alver Metalli e Andrea Tornielli

di Lucio Brunelli

«Non sono un frate che abbia fatto studi di qualità, non ho alcun dottorato, non ho niente, eccetto il potere che mi dà la Chiesa nel nome di Dio: di rimettere i peccati…». Questo diceva di sé il frate cappuccino Luis Dri, argentino, innumerevoli volte indicato da Papa Francesco come figura di confessore esemplare e da lui creato cardinale nel 2023. Morì due anni dopo aver ricevuto la porpora, all'invidiabile età di 98 anni e ora esce postuma una sua avvincente autobiografia spirituale frutto di lunghe conversazioni che il religioso ebbe, nel 2016, a Buenos Aires, con Alver Metalli e Andrea Tornielli (*Luis Dri*, Milano, Ares, 2026, pagine 192, euro 17).

Di questo frate umile, figlio di contadini, per lunghi anni confessore a tempo pieno presso il Santuario di Pompei nella capitale argentina, Papa Francesco raccontava un episodio risalente agli anni in cui era a Buenos Aires. Padre Luis aveva confidato al cardinale Bergoglio che a volte era preso dallo scrupolo di essere troppo di «manica larga», di concedere troppo generosamente l'assoluzione ai penitenti. In quei momenti di dubbio si metteva in ginocchio davanti al tabernacolo e al buon Dio diceva che forse lui aveva sbagliato nell'essere troppo misericordioso ma «il cattivo esempio» glielo aveva dato proprio Gesù.

Un pensiero che padre Luis, nel libro, rivela di aver mutuato da un altro grande cappuccino confessore, san Leopoldo Mandić: «Perché dovremmo noi umiliare maggiormente le anime che vengono a prostrarsi ai nostri piedi? Non sono già abbastanza umiliate? Ha forse Gesù umiliato il pubblicano, l'adultera, la Maddalena? E se il Signore mi rimproverasse di troppa larghezza potrei dirgli: "*Paron* benedetto, questo cattivo esempio me l'avete dato Voi"».

Nato in una provincia rurale dell'Argentina, a sette anni lavorava già nei campi per aiutare la mamma, rimasta vedova prematuramente. Da piccolo dormiva su una pelle di pecora stesa sul pavimento, casa senza tv, senza radio e senza elettricità, ma il futuro cardinale Dri conserva ricordi stupendi della sua infanzia, con il rosario recitato tutti i giorni insieme con gli otto fratelli e la mamma che gli raccontava le storie più avventurose della Bibbia. Un'umanità profonda, la fede cristiana assimilata come il latte succhiato da bambino dal seno materno. La vocazione sbocciata anch'essa in modo quasi naturale e vissuta tutta la vita nella gratitudine. Tre i santi cappuccini presi a modello per la sua vita: Felice di Cantalice («l'asinello del Signore»), Leopoldo Mandić e padre Pio da Pietrelcina, da lui conosciuto nel 1961, durante un periodo trascorso nel convento di san Giovanni Rotondo.

> Da confessore, ama parlare della «forza del perdono» perché la grazia del sacramento infonde alla persona un'energia nuova «per essere migliori»



Rembrandt, «Il ritorno del figliol prodigo» (1668, particolare)

Il cardinale Bergoglio scoprì padre Luis all'inizio degli anni Duemila, quando il frate divenne rettore del Santuario pompeiano di Buenos Aires. Gli mandava sacerdoti, a confessarsi. Nel 2015, da Papa, gli scrisse così: «Grazie per continuare a perdonare con secchiate di misericordia. Bisogna che la gente incontri nella Chiesa il vero messaggio di Gesù e non le rigidezze che inventiamo noi uomini». Secchiate, *baldazos* in lingua originale, «mi ha scritto proprio così» ricorda padre Luis.

Nel confessionale entra il mondo. Il frate racconta di aver raccolto la confessione di alcuni assassini, schiacciati dal senso di colpa: «Ma davvero Dio può perdonarmi?». Donne che avevano abbandonate le loro creature appena nate o che avevano abortito. Crimini orrendi. Eppure, raramente il confessore ha rifiutato il perdono. «Se uno entra in confessionale – racconta padre Luis – se mi racconta tutta la sua situazione amara, triste, se dice: "io vorrei..."», basta, io l'assolvo». Nel confessionale aveva affisso una riproduzione del dipinto di Rembrandt sul Figliol Prodigo. Quando finiva le parole, per comunicare il senso della misericordia di Dio, invitava i penitenti a guardare bene quella scena: il vecchio padre ormai cieco, aveva consumato la vista a scrutare l'orizzonte nell'attesa del ritorno del figlio; le sue mani, una dai lineamenti maschili e l'altra dai tratti femminili, perché Dio è padre e madre...

A padre Luis piace parlare della «forza del perdono» perché la grazia del sacramento infonde alla persona un'energia nuova, reale, per voler «essere migliori». Un altro mondo, rispetto ad un'attualità segnata dalla crudeltà della guerra e dallo spirito di vendetta. Perché «dove c'è misericordia – afferma il religioso – c'è un punto di contestazione dell'egoismo, una barriera al dilagare dell'intolleranza e della violenza». Un uomo di Dio, padre Luis Dri, la cui santità, come allude nella postfazione il vescovo argentino Oscar Vicente Ojea Quintana, già presidente della Conferenza episcopale argentina, potrà un giorno essere riconosciuta dall'intero popolo fedele.

> San Leopoldo Mandić ripeteva: «Ha forse Gesù umiliato il pubblicano, l'adultera, la Maddalena?»



Un'immagine da «La danza del Creato» nella basilica di San Petronio a Bologna

Terza edizione di "Memorare 2026. Danza e canto per il creato"

Se la gratuità risulta sovversiva

di Marco Tibaldi

«Nella stessa esperienza del limite, [l'essere umano] resta capace di intuire una fraternità più grande di sé e di riconoscere l 'ingiustizia come scandalo. La cultura e l'arte, quando sono autentiche, custodiscono questa scintilla, impedendo la normalizzazione del male» (*Magnifica humanitas* 122). Con queste parole il cardinale Matteo Zuppi ha presentato la terza edizione di *Memorare 2026. Danza e canto per il creato*, una meditazione svolta attraverso danza, musica e recitazione realizzata in anteprima per i giovani l'8 novembre e per la cittadinanza il 9 nella basilica di San Petronio in Bologna. Il tema scelto per questa edizione è il *Cantico delle Creature* in ricordo dell'ottavo centenario della morte di san Francesco.

La curatrice e ispiratrice della rassegna, Vittoria Cappelli, ha affermato di sentirsi «sempre più emozionata nel tirare le fila di mondi tanto diversi eppure uniti nel creare *Memorare*, ovvero un panorama di meditazione, speranza, pace tutti uniti in uno slancio dall'afflato etico, oltre che religioso». Assieme agli autori delle precedenti edizioni, don Stefano Culiersi, Valentina Bonelli a cui si è unito quest'anno Roberto Giovanardi, l'iniziativa di quest'anno si è rivolta in modo particolare alle giovani generazioni, che si ritrovano, più degli adulti, sopraffatti dal senso di triste rassegnazione ai tanti mali che affliggono il mondo contemporaneo.

Il ricco programma che ha coinvolto danzatori di chiara fama è stato organizzato attorno ad alcuni simboli del creato, che riprendono a loro volta i temi del *Cantico* francescano. Si è cominciato con la *luna* interpretato nell'assolo da Nicoletta Manni, *étoile* del Teatro alla Scala, per poi proseguire con il *vento*, composto appositamente per Céline Maufroid dalla prestigiosa coreografa americana Carolyn Carlson. L'*acqua* è stata interpretata da Camilla Cerulli e Mattia Semperboni della Scala di Milano, così come il *fuoco* da Marija Bulanova, prima solista del Balletto Mariinskij di San Pietroburgo. Infine un pezzo è stato dedicato a *sorella nostra morte corporale*, attraverso l'esecuzione di alcuni momenti de *La Morte del cigno* interpretato dalla danzatrice ucraina, Anna Muromtseva, prima solista del Balletto Nazionale Ungherese. Al termine è stata offerta una prima mondiale, commissionata da Memorare 26 al duo di coreografi e danzatori Sasha Riva e Simone Repele, già tra i protagonisti della scorsa edizione.

> L'iniziativa è rivolta in particolare ai giovani, sopraffatti dal senso di rassegnazione ai mali che affliggono il mondo di oggi

La musica e la danza hanno dato corpo a questa meditazione in un dialogo simbolico anche con la basilica che l'ha ospitata, luogo tutt'altro che indifferente al tema scelto. Il crocefisso, che si trova sull'altare maggiore, ha evocato con la sua muta presenza l'amore che in Gesù il Padre e il Figlio hanno manifestato per l'uomo, abbracciandolo con il loro Spirito in quella danza che per i Padri dell'Oriente cristiano coinvolge anche la Trinità (pericoresi).

Ancora una volta, attraverso il ricco ed eterogeneo programma confezionato dagli autori di *Memorare 2026*, che ha inteso idealmente abbracciare diverse generazioni e sensibilità artistiche, è emerso il valore e lo splendore religioso dell'arte in quanto tale. Il suo essere inessenziale al vivere quotidiano ricorda ciò che è più necessario al vivere personale e comunitario: accogliere il gratuito, che il bello in tutte le sue forme comunica. In una società in cui il valore della persona è sempre più legato alla prestazione, la promozione del gratuito, della "grazia" risulta addirittura sovversivo. Così come l'invito alla meditazione, alla sosta, all'ascolto di ciò che si muove nella propria interiorità, a fronte della continua esposizione all'eccitazione mediatica.

Memorare 2026 una meditazione artistica non per evadere dal presente, ma per mostrare ai giovani, e non solo a loro, cosa può fare un corpo, il nostro corpo, chiamato a essere in armonia con il corpo altrui come con tutto il creato. È questo il segreto che la danza nelle sue multiformi espressioni rimanda prima e dopo ogni ulteriore caratterizzazione tematica. Così anche l'arte mostra il suo risvolto etico, senza scadere nella didascalia, per essere, come ha affermato Papa Leone opportunamente citato dal cardinale Zuppi, custode di quella scintilla che ci impedisce di normalizzare il male.

Nel nuovo saggio di Vincenzo Paglia

Invecchiare senza essere scartati

di India Iammancini

«Uno dei più grandi problemi della vita da anziani: la privazione della possibilità di scegliere». Viviamo immersi in una società che ha elevato l'efficienza, la velocità e il risultato a unici parametri di valore: chi non è più in grado di garantire questi ritmi viene inesorabilmente relegato ai margini, privato di tutele e di voce. È da questa problematica che nasce *L'età grande* (Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 2026, pagine 272, 18.90) di Vincenzo Paglia, presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita e consigliere spirituale della Comunità di Sant'Egidio. Un saggio che sorge come risposta etica a un'ingiustizia taciuta.

Colpisce l'originalità con cui l'autore rifiuta di arrendersi a questa condizione. Invece di accettare la marginalizzazione come un fatto ineluttabile, rimette al centro della discussione un principio fondamentale: la vecchiaia non è un peso, ma un diritto. La struttura del libro si presenta così come una vera e propria Carta dei diritti dell'anziano e dei doveri della società, in cui ogni articolo si impegna a restituire dignità e rispetto a chi ha costruito il nostro presente.

> «Un popolo che custodisce i suoi vecchi custodisce anche il futuro; un popolo che li lascia soli, prima o poi, si ritroverà solo anch'esso»

I temi trattati non riguardano solo determinate sfere della vita dei senior, ma cerca di sviscerare il problema da ogni angolazione, a partire dal diritto di autodeterminarsi fino ad arrivare al diritto di scelta sulle pratiche *post-mortem*. Troppo spesso si trattano gli anziani come esseri umani che non sono più in grado di decidere per loro stessi. Non si tratta di una fredda analisi sociale, Paglia infatti, inserisce racconti di persone reali che permettono al lettore di immedesimarsi ed empatizzare con il tema.